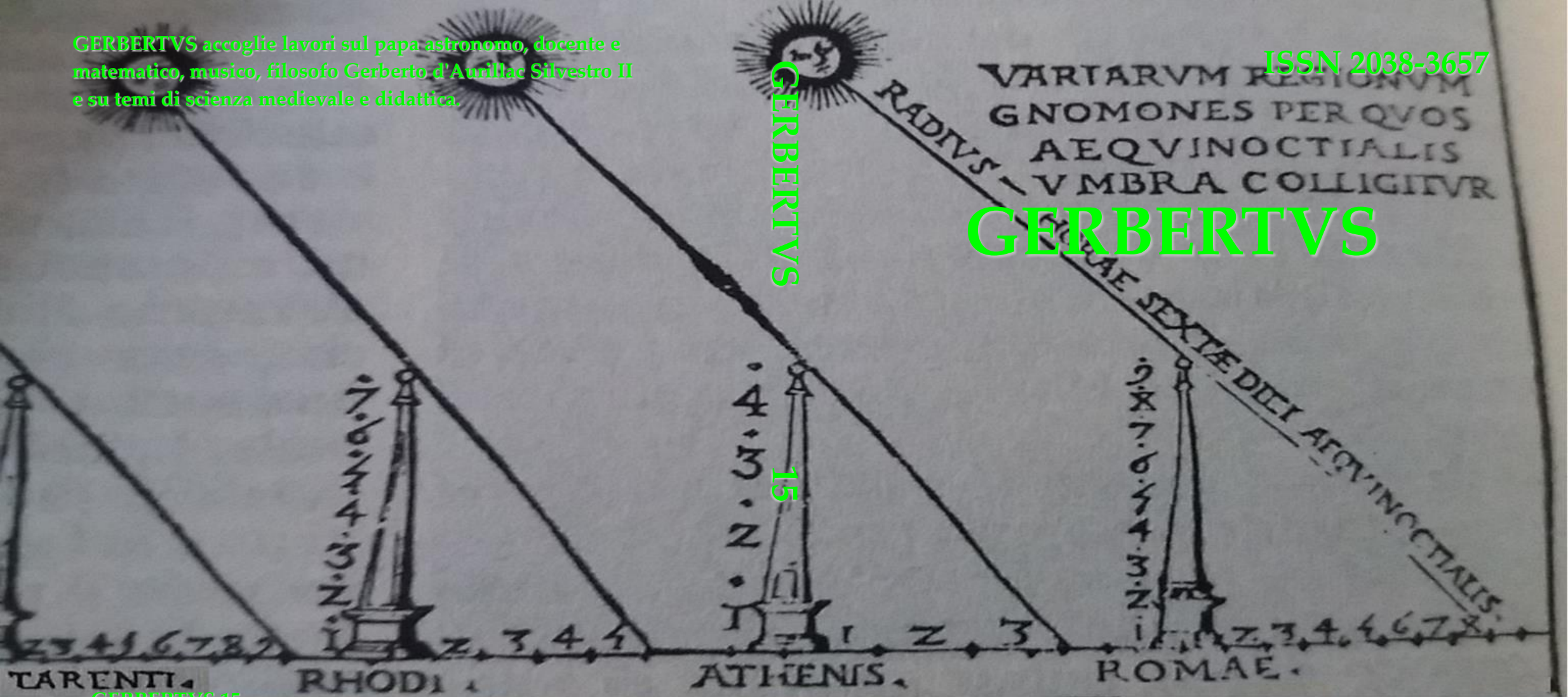


GERBERTVS accoglie lavori sul papa astronomo, docente e matematico, musico, filosofo Gerberto d'Aurillac Silvestro II e su temi di scienza medievale e didattica.

ISSN 2038-3657



GERBERTVS 15

è dedicato al racconto **WARINO IL CALLIGRAFO** di Anna Rossi

Ambientato nella prima metà del XI secolo, nei luoghi che ottant'anni prima avevano visto passare Gerberto, come una luce per la Gallia e per la scienza e l'insegnamento del suo tempo. Nella copertina le immagini sono tratte dal *De Architectura* di Vitruvio (libro IX cap. VII) nell'incisione di Cesariano del 1521 e la frase della leggenda di Gerberto e il tesoro di Augusto, che Gerberto interpretò astronomicamente, trovandolo nel Campo Marzio.

Prof. Costantino Sigismondi Editor

<http://www.icra.it/gerbertus>

International academic online publication  
on History of Medieval Science and Didactic  
Vol. 15/2021

2021

e route

# IL CALLIGRAFO

Anna Rossi

Prodighi verghi, o calligrafo, e il libro del cosmo  
là dove stanno segnate le nostre passioni e i dolori  
i desideri le angosce di chi ancor s'illude e dispera  
.....

Sei una penna fragrante di muschio, un intrico di tracce  
beate....

Il calamaio di chi non t'ammira si giaccia riverso,  
a chi non t'ama si spunti la penna e lo morda il silenzio

un poeta di shirà

## WARINO

*Warino aveva caldo quella sera, ed era stanco. Stava seduto, cercando il fresco, nel patio sotto l'albero di fico che quell'anno gli sembrava avesse le foglie ancora più grandi. Anche la pianta aveva previsto il gran caldo e le foglie gli erano cresciute così tanto per fare ombra, quella sera, a Warino. L'aria così indecentemente bollente e appiccicosa risaliva nelle stradine accompagnata dall'odore lontano di salsedine e si caricava, durante il suo percorso, dei fetori di sporcizia e putridume accumulati. Si insinuava dappertutto spandendosi sino ad arrivare all'interno della casa, penetrare nelle stanze, uscire nel patio, mischiarsi con il profumo del fico per ultimare la sua corsa dentro le narici di Warino, che percepì solo l'odore dolce e quasi stomachevole delle sue foglie. Era stanco e aveva bisogno di riposare. Il braccio gli faceva male, ma era soddisfatto. Aveva scritto, come era ormai sua abitudine, per due notti di fila, per evitare il caldo, dormendo solo qualche ora di giorno e aveva ultimato gli ultimi fogli. Il dolore al braccio lo aveva accompagnato da una vita, ma ricordava di averlo sentito forte per la prima volta quando, tanti anni prima, aveva dovuto scrivere senza fermarsi per tre giorni e tre notti, alzandosi di tanto in tanto per i bisogni corporali e per bere e mangiare qualcosa. La contessa Ermessenda gli aveva commissionato un nuovo lavoro e a lui sembrava male dire che non poteva quasi muoverla quella spalla e che forse non*

*l'avrebbe potuta accontentare. Ma si era fatto forza e, trovando una buona posizione per tenere il braccio sollevato sul tavolo, aveva consegnato il lavoro in tempo. Adesso non era la stanchezza che lo ossessionava, quella l'avrebbe potuta governare riposando un paio di giorni. Era la vista che lo preoccupava, quella piuttosto lo stava abbandonando lentamente e attribuiva al fumo delle candele che gli erano servite a scrivere in tutti quegli anni la causa principale di questa debolezza. Ma ancora nessuno si era accorto di niente, neanche a casa, sua moglie e i suoi figli. Aspettava a dirglielo cercando un momento buono. Adesso voleva chiudere gli occhi e riposare, era troppo stanco.*

E fu così che Warino si addormentò per sempre all'ombra del fico nel patio della sua casa a Vich nell'anno 1050.

Era stata lunga la vita di Warino e adesso era giunto per lui il tempo di riposare. Era arrivato in quella terra molto giovane e lì aveva trascorso tutta la sua vita. Del paese lontano in cui era nato e vissuto sino ai 12 anni ricordava il freddo e la povertà, e tutto quello che spesso in quei tanti anni trascorsi gli era affiorato alla memoria, era legato solo al mestiere che aveva imparato e che poi gli era servito, e molto anche. Adesso era appagato per tutto quello che era riuscito a raggiungere e per tutte le

persone conosciute a cui aveva fornito i suoi servizi. Tutto aveva avuto inizio quando era morto suo padre, questo lo ricordava bene, e suo zio paterno lo portava con sé, per fargli imparare il mestiere. Al mattino, all'alba, ancora caldo del suo giaciglio, doveva cominciare la giornata percorrendo i passaggi infradiciati che portavano ai prati attorno all'abbazia, per aprire il recinto alle pecore. Ancora assonnato seguiva lo zio che lo precedeva e che recitava litanie ad alta voce, intercalate a imprecazioni per quel terreno che continuava ad essere zuppo e che anche per quel giorno sicuramente non si sarebbe asciugato. Di litanie, imprecazioni e insegnamenti sul lavoro da svolgere durante la giornata, Warino si era nutrito per diversi anni. Quelle terre erano state per secoli abbandonate e incolte e l'abbazia aveva iniziato, sin dalla sua istituzione, all'epoca di re Desiderio, a prendersene cura a tal punto che, con tutte le attività che svolgeva e con gli importanti rapporti che nel tempo si erano venuti creando da parte degli abati lungimiranti, era divenuta potente, ricca e soprattutto un grande centro di cultura. Successivamente, però, aveva attraversato molte vicissitudini, e per le lotte e le violente incursioni che aveva subito i monaci avevano dovuto indossare, per difendersi, i panni di guerrieri e, purtroppo, si erano avute ingenti perdite terriere. Fu grazie alla forza di carattere dell'abate Donnino che, con intelligenza, aveva lavorato affinché i beni confiscati fossero restituiti, e l'abbazia potesse così ritornare ai suoi antichi splendori. I vari abati, nel corso degli anni, avevano affidato pezzi di terre ai contadini che ne

avrebbero ricavato di che nutrirsi, inoltre le comunicazioni per via d'acqua tra l'abbazia e i centri dei commerci più vicini ne avevano facilitato i rapporti. Molti erano gli uomini incaricati di rendere più agevoli i passaggi per chi si recava all'abbazia a venerare le reliquie di San Benedetto portate in tempi antichi in quel luogo dal lontano cenobio di Montecassino. Molti altri dovevano occuparsi di allevare animali che servivano a tutto il territorio, altri della produzione e del trasporto del preziosissimo sale che aveva portato grandi ricchezze alle casse dell'abbazia. Chi abitava in quelle zone era coinvolto in molti altri commerci piccoli e grandi di cui si occupavano i monaci. L'abbazia era divenuta con il tempo sempre più importante con i suoi vari distaccamenti che crescevano ogni anno di più e che in poco tempo l'avevano fatta diventare un importantissimo punto di transito per uomini e per i commerci che si svolgevano lungo la via Francigena sino a raggiungere le sponde vicino alla Francia.

La famiglia di Warino, come tante altre famiglie, per trovare lavoro si era spostata dalla terra nativa nelle vicinanze dell'abbazia. Ed era proprio dell'allevamento e della cura degli animali che il padre e lo zio di Warino, Donato, vivevano. Una volta morto il fratello, lo zio sperava che il nipote potesse imparare rapidamente il lavoro del padre per avere qualcosa in più da portare a casa. Maiali, galline, vacche, pecore, capre e agnelli erano gli animali che ogni giorno dovevano essere accuditi, pascolati, alimentati, ma erano soprattutto le pecore a dover essere in gran

cura perché, dopo la scuoiatura gli diceva lo zio ....*le loro pelli servono ai monaci per fare le cartapecore su cui scrivono.* Anche di tutto questo, assieme alle litanie e alle imprecazioni, Donato raccontava al nipote, ancora assonnato, quando camminavano all'alba percorrendo i passaggi infradiciati. Il giovane Warino non comprendeva a cosa servisse ai monaci la pelle di quelle povere bestie scuoiate, lo avrebbe capito solo dopo.

Al ragazzo quel lavoro non è che gli piacesse molto, tutto il giorno in mezzo a quel puzzo di bestie, e il fango che lo ricopriva e che si ritrovava alla sera sin dentro ai vestiti, e tutto il bagnato e il freddo che quando pioveva gli penetravano dentro, nelle braccia e nelle gambine. Ma così aveva detto lo zio, che doveva imparare il mestiere e lui ubbidiva. Lo faceva soprattutto per la madre che vedeva ogni giorno percorrere quei sentieri bagnati per andare a lavare i panni ai monaci giù al fiume e aveva tutte le dita storte per i dolori e la schiena storta.

Ma a lui, curioso com'era, sarebbe piaciuto varcare il portone di quella grande costruzione che gli si stagliava di fronte e che vedeva ogni giorno in lontananza. Ne era affascinato per la grandezza. E quando lo zio gli affidava il gregge di pecore da pascolare lui cercava di spingerle piano piano fin sotto le mura dell'abbazia e riusciva a sentire le voci che venivano da dentro e qualche volta aveva potuto anche sbirciare dentro al portone quando lo aprivano per fare entrare i carri con le merci. Ma doveva allontanarsi e spostare il gregge più lontano perché ogni volta che

arrivava sin lì, gli uomini che sistemavano i sentieri si imbestialivano perché le pecore calpestavano e distruggevano tutto il lavoro, e gli gridavano che doveva allontanarsi.

Tutto questo Warino lo ricordava bene e lo aveva raccontato mille volte ai suoi figli.

Quello che non ricordava era come un giorno di qualche anno dopo fosse entrato dentro l'abbazia e fosse finito in un ampio locale in cui si spandeva un forte odore caprino da grandi vasche in cui galleggiavano le povere bestiole. Alla sua richiesta perché le bestie non saltassero, uscendo dalle vasche per salvarsi, un monaco che, con un lungo bastone faceva sì che le pelli fossero ben bagnate, cominciando a ridere, lo rese edotto di tutto quello che stava vedendo e su quello che avrebbe continuato a vedere. Quelle erano solo le pelli delle pecore e degli agnelli che, per iniziare il lungo processo che portava poi a poterci scrivere sopra, dovevano per prima cosa essere lavate.

E così che Warino cominciò ad occuparsi di quelle pelli, a lavorare nelle vasche per tirarvele fuori, farle marcire e raccogliere i peli dell'animale che cadevano naturalmente. I monaci erano contenti del suo lavoro e di come imparava in poco tempo tutto quello che gli spiegavano e anche Warino toccava il cielo con un dito a non dover stare tutto il giorno con i piedi nei pantani erbosi a pascolare. Di acqua ce n'era sempre, e tanta pure, e di odore di carogne fetide era impregnato sino alla cima dei capelli, ma lui era felice così e nel giro di un anno imparò tutto



quello che c'era da imparare. Essendo ancora piccolo di statura, non aveva né l'altezza né la forza per compiere alcune operazioni che venivano fatte da un paio di monaci alti e grossi, mentre aiutava con tutto l'impegno e la bravura possibili quando lo chiamavano a tirare le pelli sui telai per distenderle e farle asciugare. Qualche volta si era ritrovato fra le mani un piccolo arnese simile ad un coltellino con cui toglieva i carnicci residui nella parte bassa del telaio e imitava gli stessi movimenti del monaco che lavorava con tutta la sua forza lungo la parte alta. Aiutava spesso nelle stanze dove poi le pelli essiccate venivano tagliate e in breve tempo fu in grado di riconoscere la qualità del prodotto finale dal colore, dalla grana fine e vellutata e soprattutto dalla morbidezza.

Una pergamena per essere davvero buona doveva arrotolarsi bene perché potesse essere riposta negli armadi, essere di colore bianco latteo e liscia. Warino tutto questo lo aveva imparato bene, e pure in poco tempo, e quando, dopo qualche anno dal suo ingresso nell'abbazia gli misero tra le mani una pergamena ultimata per averne il suo giudizio, lui, chiusi gli occhi e tastando era capace di riconoscere se era di buona, media o di cattiva qualità. Era uno dei pochissimi fanciulli che la sera, ultimato tutto quello che c'era da fare, ritornava a casa e poteva mangiare una zuppa calda e dormire nel suo letto assieme a suo fratello. All'interno dell'abbazia dimoravano alcuni figli di gente così povera, cinque o sei in tutto, che i genitori, non potendo dar loro da mangiare, li avevano regalati al cenobio perché potessero sfamarsi, vestirsi e apprendere un mestiere.

Lo zio gli ripeteva sempre che lui era uno fortunato ad avere ancora qualcuno che si prendeva cura di lui. Quando sarebbe morto anche lui come suo fratello, Warino avrebbe dovuto riprendere a portare al pascolo il bestiame, perché quello sarebbe stato un mestiere sicuro, e non stare tutto il giorno a scuoiare quei poveri animali. Ma a portare le pecore sui prati sempre bagnati e infradiciarsi sino all'osso Warino non ci pensava più per niente... *a me piace il lavoro dentro le mura e non quello che faccio fuori...* rispondeva quando lo zio incalzava con questo discorso. Lui era bravo nel lavare, tirare e tagliare le pergamene e tutti, dentro al monastero, ormai lo tenevano in considerazione e gli volevano bene.

Era, come tutti i piccoli della sua età, invidioso delle cure che i bambini che abitavano dentro al convento ricevevano, ed era anche molto curioso di sapere di che cosa si occupassero. Li vedeva spesso sui prati lì attorno a giocare o nella sala dove erano intenti a mangiare roba che lui poteva solo immaginarsi, uova, verdure, burro, latte e a volte anche la zuppa con la carne o nei corridoi che seguivano quello che loro chiamavano "*magister*". Erano ben curati, ben vestiti e spesso le loro calzature erano pulite e lucide. Una volta aveva anche assistito ad una funzione in cui ai più piccoli, dopo aver cantato nel coro preghiere e canti della liturgia, venivano avvolte le mani nella tovaglia sacra. Gli era stato spiegato che questo era il modo con cui i genitori li donavano all'abbazia assieme all'offerta di cibo o di piccoli oggetti adeguati alle loro possibilità e così se ne separavano per sempre. Gli piaceva un po' meno

quando vedeva il “*magister*” uscire dalla porta con in mano un’esile verghetta di salice che doveva far molto male a sentire i pianti e i lamenti sommessi che seguivano.

Ricordava bene Warino e con nitidezza il giorno che era entrato in una sala che al suo ricordo di bambino gli era sembrata molto grande e con degli enormi finestroni posti tanto in alto che per guardarli, dopo aver buttato la testa tutta all’indietro, gli era venuto di cadere. I monaci seduti ai tavoli erano ricurvi su quelle pergamene a cui lui aveva lavorato e passavano e ripassavano con uno strumento da una parte all’altra. Si era avvicinato quattamente ad uno di essi e aveva visto che faceva degli strani segni neri, ne era rimasto incantato e non si era staccato da lì fintanto che non si era sentito prendere per il collo dall’*armarius*, ed essere spinto fuori da quello stanzone.

Continuava a ripensare Warino, mentre stava per addormentarsi, come aveva imparato in fretta quei segni dritti o contorti che aveva visto, con occhi curiosi, per la prima volta entrando nello *scriptorium* e che gli avevano permesso di svolgere il mestiere che, per tutta la vita, aveva considerato il più bello del mondo, *il calligrafo*.

## TRA LENO E VICH

A Vich Warino era arrivato che aveva all'incirca 13 anni.

La madre, per i dolori alle ossa, gli era morta quando lui ne aveva fatti 10 e Donato, suo zio, l'anno successivo. Lui e suo fratello più piccolo erano andati a vivere all'abbazia, Donato li aveva raccomandati all'abate prima di morire. Nonostante il dolore per la perdita della madre, Warino era abbastanza sereno, almeno non doveva ogni mattina alzarsi presto e impregnarsi di freddo e d'acqua per aprire il recinto delle pecore. Il fratello era stato avviato a fare lo stesso mestiere del padre e dello zio, quasi tutto l'anno in mezzo alla zuppa a portare le pecore al pascolo. Lui stava dentro le mura e, in quell'anno di permanenza fissa al monastero, aveva appreso tutti i segreti della scrittura così bene che aveva superato in bravura molti dei monaci più esperti. Alcuni tra quelli che gli insegnavano, i suoi *magistri* più anziani erano stati tutti allievi delle dottrine di Ildemaro e avevano formato schiere di giovani che alla fine degli anni di apprendimento erano divenuti capaci di leggere e scrivere, e che insegnavano a loro volta o diventavano copisti o miniatori di codici, a seconda delle loro inclinazioni. Alcuni rimanevano presso la stessa abbazia, altri, molto richiesti per le loro arti, si spostavano; alcuni seguivano la via ecclesiastica, altri quella laica. Lui si dedicava con vera

passione soprattutto ai vari tipi di scrittura e aveva grande facilità a passare da un segno all'altro di quelle che erano le *grafie* del periodo in cui viveva. Gli era stata data da ricopiare una pagina di una bibbia latina e lui ne aveva stilate in pochi giorni due per esercitarsi, una nella scrittura chiamata *visigota* minuscola e un'altra nella *carolina*, la nuova scrittura che, nata soprattutto nella Francia del Nord, si stava diffondendo un po' dappertutto.

Data la sua bravura il ragazzo era stato inserito in un gruppo di giovani parecchio più grandi di lui e, assieme agli arcani della scrittura, era anche venuto a conoscenza, per caso, degli arcani intimi comportamenti che alcuni di questi allievi praticavano tra di loro. Rimastone sorpreso, per la sua notevole ingenuità sulle cose della vita, aveva chiesto chiarimenti a Fabricius, il suo tutore. Ne aveva ricevuto risposte subdole e inusuali e ambigue affettuosità che, non immediatamente chiare, gli fecero comprendere, qualche tempo dopo, quali comportamenti non avrebbe dovuto adottare nella sua vita futura. Warino già pensava di non voler restare a vita chiuso tra le mura e diventare monaco, amava la lettura e la scrittura che aveva imparato e, una volta cresciuto, gli sarebbe piaciuto imparare ancora, ma soprattutto vedere altri posti, altre cose e conoscere altre persone.

L'abbazia (*Leno* o chiamata anche *ad Leones* ) era divenuta negli anni un crocevia importante per i pellegrini, sosta quasi obbligata per i

mercanti che, arrivati da Venezia, si trasferivano in zone più a nord per i commerci di sete, spezie e animali, riposo per importanti personaggi sia ecclesiastici che nobili e per i loro numerosi seguiti. Era un continuo andirivieni e un incessante passaggio di oggetti, merci, materiali di ogni tipo e di esseri umani carichi di rumori, di novità, portatori di idee innovative e di nuove culture.

Tra i così numerosi viaggiatori che trovavano rifugio nell'accoglienza sempre ospitale dell'abbazia capitò anche, di ritorno da uno dei suoi viaggi a Roma, il conte di Berga Oliba che, anni prima, abbandonando le sue estese ricchezze terrene nel Berguedà e nelle terre del Ripollès lasciategli in eredità dal conte di Cerdanya, Oliba Cabreta suo padre, aveva intrapreso la vita monastica fino ad essere eletto vescovo di Vich.

Oliba aveva preso molto poco degli spiriti bollenti e sanguinari di suo fratello Bernardo Tagliaferro e di suo padre. Il conte-abate-vescovo era un pacifico promotore di arte, di costruzioni, di cultura e di nuove istituzioni ecclesiastiche e no. Pur chiamandosi Oliba come suo padre, era contento di non avere il suo stesso soprannome, Cabreta, perché del padre e del suo modo di essere chiamato si raccontava che, quando era infuriato o l'aveva contro qualcuno, la qual cosa avveniva molto frequentemente, strofinasse la terra con il piede come se la dovesse grattare, come fa una capra quando è molto arrabbiata e sta per attaccare l'avversario. Si prodigava continuamente a riappacificare le varie contee che

continuamente si trovavano in guerra, promuovendo al loro posto scuole episcopali in cui i giovani potessero essere sottratti alle armi. Aveva già fondato in molte abbazie della Catalogna scuole di scrittura e biblioteche che andava arricchendo durante i suoi viaggi con nuovi manoscritti, ma era soprattutto desideroso di reclutare dai vari *scriptoria* che visitava materiale umano che potesse aiutare e portare nuove conoscenze, contribuendo a rendere più prestigiose e famose le già fornite biblioteche del suo paese.

I conti di Cerdanya erano stati i protettori e fondatori di diverse abbazie nelle terre tra il Rossiglione e la Catalogna e avevano instaurato buoni rapporti con alti esponenti dei territori Longobardi. Si raccontava che l'abate di una delle abbazie sotto la loro protezione, di nome Guarino, avesse aiutato a fuggire da Venezia il doge Orseolo incolpato di aver partecipato all'assassinio del suo predecessore e che il viaggio fosse avvenuto in maniera rocambolesca e sotto falso nome del fuggitivo, che poi, ritiratosi a vita monastica e pentito del suo misfatto, era rimasto sino alla sua morte nell'abbazia di Cuxa.

Saputo dell'arrivo di una personalità così importante, l'abbazia, in quei giorni, era in uno stato di grande agitazione. La fama del conte-vescovo, diffusa e riconosciuta da tutti, più per il fatto che il vescovo era uomo di cultura e politico previdente, piuttosto che uomo di chiesa, aveva messo i monaci nella condizione di dover dimostrare la grande efficienza dell'abbazia.

I preparativi richiesero molta cura e attenzione. Gli si voleva far vedere tutta la bellezza delle varie sale e, conoscendo l'intelletto e la cultura del visitatore, soprattutto la sala della scrittura che per l'occasione fu imbiancata e abbellita e furono messe in evidenza le pergamene migliori e le miniature più splendenti.

Warino quel giorno era stato dotato di un vestito ricucitogli addosso perché troppo grande donato all'abbazia come ricompensa dell'ospitalità ricevuta da un mercante di passaggio. Aveva anche una calzatura nuova che gli faceva molto male perché troppo piccola, anch'essa lascito di qualche ospite. Gli erano stati rasati i capelli che ricordava aver carichi di pidocchi. L'odore di ceri e incensi si era sparso diffondendosi attraverso tutto il monastero e i corridoi, forse per la prima volta al suo ricordo, erano stati lavati. Gli oblati infatti, in ginocchioni, li andavano strigliando da tre giorni sino all'inverosimile, tanto che i mattoni sembrava che rispecchiassero.

All'ingresso del conte-vesvovo Oliba e del suo seguito si levarono inni sacri e alti cori e, subito dopo, fu tutto un correre dei monaci di qua e di là per finire di mettere a posto le ultime cose e gli ultimi paramenti. La figura dell'illustre ospite appariva severa per l'altezza che superava quella dell'abate che lo accompagnava. Aveva le spalle ampie e quadrate e il mantello, di color rosso cupo allacciato su una spalla, lo faceva apparire imponente. Il naso era dritto e forte, il suo sguardo sereno e il sorriso aperto e leale allontanarono subito i dubbi da tutti quelli che, non



avendolo mai incontrato, si erano fatti di lui un'immagine di alterigia solo dai racconti che andavano girando sulla sua persona. I capelli scendevano morbidi sfiorando quasi la spalla e la barba, nella zona anteriore, aveva riflessi più argentati rispetto ai capelli.

Lo *scriptorium* era già stato sistemato. I banchi di legno luccicavano di olio e il pavimento era lustro. Warino fu messo dinanzi alla porta che doveva aprire sulla grande sala al passaggio dell'ospite, dove i monaci avrebbero continuato a svolgere il loro lavoro di scrittura. Stette lì come un palo per ore fin quando Oliba, accompagnato a visitare la sala, passandogli accanto, gli elargì un ampio sorriso e lui poté finalmente aprire la benedetta porta essendo fiero di aver portato a termine il suo compito. Il vescovo ammirò con interesse tutto quello che il *prefectus bibliothecae* gli mostrava, i rotoli delle pergamene di cui elogiò l'alta qualità, i fogli dei codici a cui gli amanuensi lavoravano, i ricchi disegni e le letterine colorate di qualche miniatura che doveva ancora essere ultimata. L'abate che lo accompagnava mostrò ad Oliba fogli sparsi e si poteva leggere dalle espressioni che il suo viso manifestava dinanzi ad ogni foglio ora entusiasmo, ora approvazione, ora la sua totale meraviglia per quello che gli passava davanti agli occhi. Le loro parole restavano nell'aria indecifrate, perché i due si erano seduti ad un tavolo lontano, in un angolo su cui cadeva una intensa luce da una delle tante finestre e, nonostante parlassero a bassa voce, le loro voci rimbombavano cupe nel silenzio della sala ora in toni bassi e profondi, ora in toni alti e acuti.

L'abate, parlando con il suo ospite, indicava spesso con i dito il giovane Warino e poi entrambi si chinavano verso alcuni fogli che l'abate mostrava ad Oliba. Quando, dopo aver osservato bene quei fogli e aver ultimata la serrata discussione, si alzarono, la roboante voce dell'abate chiamò forte che Warino lo raggiungesse al tavolo, distogliendo gli scrivani che quasi in contemporanea sollevarono la testa dai loro scanni.

E arrivò, Warino, arrivò lentamente trascinando i piedi nelle calzature che gli facevano male e con il suo abito troppo grande cucitogli addosso, arrivò nell'angolo, al tavolo illuminato dalla luce della finestra, che quando arrivò gli illuminò i ricci.

Aveva 12 anni e il giorno dopo partì con il vescovo Oliba per Ripoll, per Vich, per Cuxa, per Gerona, per tutti quei posti in cui avrebbe riempito infiniti fogli con la sua bella scrittura che aveva imparato dai monaci dell'abbazia e a Leno, tra quelle paludi, non sarebbe mai più ritornato.

## **IL VIAGGIO**

Il viaggio, al ricordo di Warino adolescente, era durato un tempo infinito. Era la prima volta che lasciava Leno e lo stupore che quell'inatteso tragitto gli offrì fu davvero grande. I suoi occhi videro cose mai viste, paesaggi mai neanche immaginati, cibi mai assaggiati, la gente sí, quella l'aveva vista diverse volte a Leno carica di bella merce e di stravaganterie, o con i vestiari ricchi e lucidi, quindi non se ne stupì troppo. Il seguito di Oliba abate di Ripoll e vescovo di Vich era formato da 10 uomini, 3 asini e due muli che Warino ricordava vecchi e alquanto stanchi. Partendo da Leno avevano intrapreso il cammino a piedi per non stancare subito le bestie che avevano già le bisacce ricolme, avrebbero fatto sosta al calar del sole in un rifugio per i pellegrini. Dovevano andare svelti, non dovevano attardarsi troppo per via di incontri spiacevoli che si potevano avere al calare delle tenebre. Ma quella prima sera Oliba fu fortunato perché fece conoscenza con un trasportatore di sale che il giorno dopo doveva andare giusto nella sua stessa direzione e che la mattina all'albeggiare caricò Warino e Oliba sul suo carro e li portò con sé per un bel pezzo di strada. Passarono altre notti al sicuro in qualche rifugio ma non furono molte le occasioni di essere ancora trasportati su qualche carro. La strada che stavano percorrendo era piena di ciottoli e

polverosa, ai lati le alte siepi di rovi non permettevano di vedere quello che c'era dall'altra parte. Oliba a volte montava su di un mulo, ma il più delle volte gli camminava accanto e non smetteva più di parlare. Descriveva al ragazzo la *via del sale* che stavano percorrendo, quanto quella strada fosse importante e trafficata per il commercio del pesce e del sale, raccontava la storia, i personaggi e le leggende antiche di quella terra un tempo percorsa da Carlo re dei Franchi e dalle sue truppe. Gli enumerava tutte le meraviglie che avrebbero visto e tutti i pericoli a cui sarebbero andati incontro. Gli parlava di ladroni, di tagliagole, di uomini con i cappucci, di assalti alle carovane dei pellegrini, di foreste che avrebbero dovuto attraversare e Warino a quelle parole già gli veniva un groppo alla gola e pensava a suo fratello che alla fine lo aveva lasciato da solo a Leno e chissà quando lo avrebbe rivisto. Ma, essendo ancora un fanciullo, si consolava presto con un pezzo di pane da mettere sotto i denti. Camminarono tanto quei primi giorni, o almeno così credette Warino, e i suoi piedi erano piagati e le sue esili gambette stanche, con suo zio Donato aveva camminato sì, ma non ricordava di averlo fatto così a lungo. Incontrarono frotte di gente che continuavano ad andare in senso contrario al loro e il ragazzo, pensando si dirigessero verso i luoghi che lui conosceva bene, si faceva spesso prendere dalla malinconia e quasi quasi gli veniva il desiderio di accodarsi a loro. Quando li incrociavano si dovevano fermare e farli passare, tanto erano quelli numerosi e tanto stretta era la strada che stavano percorrendo. Fu così per diversi giorni,

fin quando giunsero in una vallata fatta tutta di uno strano terreno con dei picchi che si sollevavano. Erano i calanchi e Oliba fece sapere che si stavano avvicinando al posto in cui era atteso. Dovettero percorrere, in quel paesaggio accompagnato da una quiete infinita, viottoli tortuosi e gole profonde. Le difficoltà per camminare e per spingere gli animali furono non indifferenti ma spesso si fermavano per ammirare dall'alto l'intrigo spettacolare che quelle strane montagnole facevano ripiegandosi e poi girando ora da una parte ora dall'altra tanto da immaginare il corpo di un lungo serpente arrotolato su se stesso in mezzo all'acqua. Una sera, finalmente, si fermarono alla fortezza o sarebbe meglio dire che Warino e il seguito del conte-vescovo dormirono nella stalla della fortezza, mentre Oliba fu accolto nelle stanze della torre e rifocillato con cibi caldi. Avevano anche dovuto attraversare il fiume ma Warino, nonostante tutto il bagnato che sentiva addosso per via dei suoi vestiti, era contento di non aver incontrato i tagliagole e di potersi addormentare come un macigno su quella paglia che puzzava di piscio di mulo.

Al mattino fu svegliato dal raglio delle bestie affamate. Si rassettò in fretta, cercando di togliersi di dosso l'odore di paglia bagnata. Quella giornata Oliba sarebbe stato ricevuto dall'abate della grande abbazia che sorgeva a poca distanza e Warino era stato avvisato che doveva accompagnarlo standogli accanto e cercando di non fare troppe domande.

Per raggiungerla avrebbero dovuto, come gli aveva raccontato Oliba, attraversare *il ponte del diavolo* e questo intimoriva molto il

ragazzo che già si immaginava diavoli neri che sbucando dall'acqua, tiravano giù nei gorgi del fiume i viandanti che lo percorrevano. Da lontano si intravedeva l'abbazia e più giù, nella vallata, scorreva il fiume che doveva essere attraversato. Oliba vedendo la ritrosia del giovane a camminargli accanto si immaginò che, uditi i suoi racconti dei giorni precedenti, avesse timore di incontri con malfattori e tagliagole e lo rassicurò dicendogli che quel luogo era abitato da brava gente e che non potevano essere derubati perché loro non possedevano beni preziosi. Ma Warino non era a questo che pensava e arrivati ad attraversare il ponte si bloccò, come facevano gli asini quando non volevano andare né avanti né indietro. L'abate, capendo di che si trattava, gli spiegò che quello che si diceva del ponte era solo una leggenda, e che sino ad allora nessuno era stato acchiappato da alcun diavolo e fatto annegare nelle schiumose acque del fiume. Il ragazzo si rassenerò solo dopo aver ascoltato il vescovo che gli raccontava quella storia sino all'ultima parola e quando fu sopra il ponte si mise a contare tutte le 11 arcate diverse l'una dall'altra che il racconto diceva essere state sostenute, durante la costruzione, da altrettanti farfarelli che avevano altezze diverse. Tali diavoletti sarebbero stati agli ordini di un diavolaccio che si era accordato con Colombano, monaco venuto dall'Irlanda che, dopo aver fondato l'abbazia, voleva passare dall'altra parte del fiume e non sapeva come fare. Il diavolo gli era venuto in aiuto, costruendo il ponte in una notte, ma aveva voluto in cambio l'anima di chi avesse traversato il ponte per primo. Colombano,

furbo più di lui, una volta ultimato il ponte a 11 archi, lo fece attraversare per primo da un animale schernendo quel diavolaccio e lasciandolo senza anima. A sentire quella strana storia Warino attraversò il ponte ridendo e a passo veloce, cercando di far correre a più non posso l'asino che si era portato appresso.

L'abbazia dove sarebbero dovuti andare sorgeva maestosa tra le gole delle montagne e l'accoglienza fu calda e ospitale.

Warino ebbe subito una impressione piacevole avendo risentito odori e rumori di luoghi a lui familiari. Oliba non per caso si trovava in quel posto. Accolto con grandi onori dall'abate Eginulfo fu introdotto nella sala che fece sgranare gli occhi a Warino. Lo *scriptorium* era di dimensioni doppie rispetto a quello che lui conosceva e così anche il numero di monaci che vi lavoravano, che non erano così silenziosi come a Leno. Inoltre una notevole quantità di pergamene, codici già ultimati o in via di conclusione arricchivano disordinatamente gli scaffali di legno che percorrevano le pareti per tutta la loro lunghezza o facevano capolino dall'interno degli *armari*. Si percepiva una attività frenetica e di grande lavoro. La ricchezza dell'abbazia si poteva verificare dalla sala dove erano custoditi i veri e propri codici antichi latini trasportati nel tempo dai monaci irlandesi, o donati in passato dai re longobardi e in un tempo più recente da quelli franchi. Questi codici, così preziosi, copiati pazientemente e impaginati, divulgavano le dottrine, le scienze della natura, la geometria, l'astronomia e tutto il sapere degli antichi e spesso

venivano spostati per tutte quelle scuole dove si apprendevano le arti dell'oratoria di Cicerone con il *De Republica* o le opere di Virgilio con l'Eneide o i manoscritti di Liturgia e di Musica, o i frammenti dei Vangeli di Marco e di Matteo. Erano custoditi dentro ad una teca chiusa e considerati un vero tesoro. I monaci copiavano di tutto, oltre al latino avevano buone conoscenze del greco e ne traducevano i testi. Accanto alle loro preghiere e salmi giornalieri, la regola imponeva loro anche l'obbligo di studiare e scrivere, erano vestiti con abiti diversi da quelli a cui Warino era avvezzo, fatti di candida lana con un sole giallo ricamato. Ma quello per cui Warino rimase incantato fu la scoperta di altri segni con cui i monaci scrivevano, diversi da quelli a lui conosciuti e diverse erano anche le miniature. Era la scrittura appresa e importata dalla loro patria, l'Irlanda. I suoi occhi videro in quei giorni cose mai viste che rimasero impresse nella sua mente e nel suo cuore e si portò appresso per tutta la sua vita. Gli fu spiegato che il promotore di tutta quell'attività culturale così frenetica era stato un uomo importante, l'abate Gerberto, che aveva arricchito in passato la biblioteca. Sapere che da quel posto era passato un papa, perché Gerberto era stato eletto successivamente papa con il nome di Silvestro, riempì il giovane Warino di grande orgoglio.

Alla fine di quei giorni Oliba portava con sé due grandi, spessi e pesanti volumi e un *pergamí* parecchio malandato che si affrettò a mettere nella sua sacca. I volumi più grossi, deposti con cura nelle bisacce dei muli, viaggiarono con loro fino a destinazione.



Lasciarono Bobbio in una mattina in cui una leggera pioggerella bagnava appena la via che stavano percorrendo, ma era sufficiente a far tirar fuori dalla terra e dai boschi lì attorno quell'odore di umido e di frescura che faceva venire in mente a Warino il profumo dei prati di quando camminava al mattino assieme allo zio Donato.

Lo stupore del giovane non cessava e il viaggio doveva ancora mostrargli qualcosa che davvero non aveva mai visto. Fu in quel posto che si rese conto, per la prima volta, di quante cose meravigliose ci fossero nel creato e quanto dovesse essere grato a tutta quella gente che gli aveva dato la possibilità di istruirsi, perché solo con la conoscenza l'essere umano avrebbe potuto elevarsi e permettersi di avvicinarsi a Dio.

Questi erano i pensieri, nell'anno 1014, mentre stava percorrendo la strada che portava nella terra di Catalogna, del giovane Warino che sapeva leggere, scrivere e che amava istruirsi.

Per arrivare nella terra di Spagna, Oliba, il suo seguito e Warino avevano preso la via che scendeva sino alla terra dei Liguri seguendo il percorso più sicuro perché tutti quei territori, giù sino al mare, facevano parte delle estensioni terriere controllate dalla potente abbazia lasciata giorni prima, passaggio sicuro e protetto per arrivare alla città di Janua. Il riflesso accecante del mare che apparve mentre scendevano da una collinetta a strapiombo, costrinse Warino a ripararsi gli occhi con il

braccio mentre restava immobile e con la bocca semiaperta per lo stupore di quella meraviglia mai vista. Quella distesa infinita e ondeggiante di color azzurro lo lasciò letteralmente con la bocca spalancata e totalmente bloccato. I componenti della comitiva dovettero addirittura scuoterlo per fargli riprendere il cammino. Gli animali faticavano cercando di trovare con gli zoccoli un punto d'appoggio sicuro per non scivolare lungo il pendio ripido trascinati dal loro pesante carico. Prima dell'ingresso in città, accaldati, fecero una breve sosta sulla riva e il giovane, mettendo le mani nell'acqua e portandola alla bocca per berla, si accorse che non poteva dissetarsi perché salata e rimase estremamente deluso tra le canzonature di quelli che gli stavano attorno che nel frattempo, spogliatisi dei vestiti più pesanti, trovavano refrigerio dentro l'acqua. Seduti all'ombra di un masso che li riparava dal sole che batteva forte, Oliba cercò in breve di spiegargli le meraviglie di quell'acqua così importante perché oltre a fornire cibo univa tante popolazioni in quello che era il mare più grande che si conoscesse, il Mare Nostrum, percorso da imbarcazioni, navi cariche di mercanzie, gente di tutte le razze. Quel mare che univa e divideva, che vedeva gioie e dolori, che aveva visto più battaglie che pace, che aveva visto più morti che vivi. Le barche il ragazzo le conosceva, quelle che portavano merci e persone le aveva viste tante volte scivolare veloci sul lago o sui fiumi quando era a Leno, ma le navi, quelle grandi con le vele, quelle Warino le vedeva allora per la prima volta. Ma non era la stessa l'acqua verdastra e incanalata tra due

sponde, adesso la superficie era a perdita d'occhio, non ne vedeva la fine, il colore era azzurrino e l'odore era completamente diverso, sapeva di profumo di sale e di fiori. Era il mare.

Loro quel mare lo avrebbero solcato tra breve, a bordo di una imbarcazione che velocemente li avrebbe trasportati sulle coste della Catalogna assieme agli asini, ai muli e ai codici custoditi nelle pesanti bisacce. Del viaggio per mare Warino non ebbe ricordo, era troppo stanco ed emozionato. Cadde in un sonno profondo. Nessuno e niente riuscì a svegliarlo, né il continuo cigolio dell'imbarcazione, né le grida e il parlare forte di tutta quella gente carica di merci, vettovagliamenti, animali di ogni tipo che starnazzavano, muggivano, tagliavano per la paura che avevano, quelle povere bestie, del beccheggìo della nave.

## GUISLA

Negli anni in cui il giovane Warino compiva tutto quel lungo e faticoso viaggio attorno all'anno 1014 per terra e per mare, con la mente zeppa di cose inusitate mai viste, mentre viaggiava con l'abate Oliba alla volta di un lontano paese in una terra lontana e a lui sconosciuta, cresceva, in una casa ben diversa da quella in cui Warino era vissuto, una bambina di nome Gisela, che tutti si affrettarono, come era usanza del luogo, a chiamare Guisla.

Apparteneva a una ricca e potente famiglia che possedeva ampi territori nella zona di Cardona. Per il fatto che su alcuni possedimenti di questa signoria ci fossero, sulla montagna rossa, delle antiche miniere di salgemma estratto dalla gente del luogo di cui la famiglia ne controllava il commercio, venivano chiamati *i signori del sale*, discendenti dai Folch di Cardona al seguito di Carlo Magno. Legati da parentele alla nobiltà contale della zona erano rispettati e temuti per l'alto potere commerciale e politico che esercitavano. Non venivano ancora considerati nobili, ma lavoravano per diventarlo, vista la loro abilità nel servire con devozione la famiglia dei conti a tal punto da averne la loro riconoscenza tangibile e, in tempi successivi, il titolo di visconti. Questi signori erano anche molto amati e riveriti dal popolo a cui avevano concesso, con un documento

scritto che risaliva all'anno 986, di prelevare il sale per uso proprio in un determinato giorno della settimana, il giovedì, mentre l'estrazione durante tutti gli altri giorni era destinata ai signori della casa di Cardona. Il sale purissimo e brillante, bianco striato di rosso, estratto dalla montagna rossa, era considerato dal popolo un dono di Dio, un vero prodigio che oltre a dar loro lavoro alleviava le sofferenze fisiche. Applicato, dopo un forte riscaldamento sulla pancia e sulla schiena, dicevano facesse guarire dai dolori.

Guisla dunque cresceva in questo ambiente con gli agi in cui poteva crescere una bambina attorno all'anno 1014.

Alla fine del viaggio per mare, di cui non ebbe ricordo, Warino si ritrovò in un paese nuovo, caldo da svenire, chiassoso e con miasmi fetidi risalenti dalla zona del mare. Non comprendeva il modo con cui la gente si esprimeva anche se il suo orecchio si era abituato, durante il cammino, ad ascoltare Oliba che parlava con il suo seguito e gli erano state spiegate alcune parole. Lungo le strade era un incessante movimento di persone, rumori, colori; molti avevano la pelle più scura e il capo ricoperto di turbanti, sarabande di cavalli scalpitanti erano venduti dai mercanti vocianti, pavoni e uccelli di tutte le dimensioni, chiusi in piccole gabbie, pesci e ogni tipo di mercanzia esposta su carretti assaliti da mosche. Ingombranti carri carichi di prodotti della terra si muovevano a malapena attraverso quel passaggio continuo di merci ed esseri umani. Warino, di

fronte a prodotti e oggetti mai visti, rimaneva attonito, rapito dalle piroette dei saltimbanchi e dai suoni di piccoli strumenti che li accompagnavano. Donne smilze, grasse, vecchie e giovani erano sedute davanti alle porte delle loro case cercando di muovere l'aria con degli ampi ventagli e chiamavano ad alta voce i viandanti, alcune si avvicinavano ad essi e prendendoli sotto braccio li conducevano nei loro miseri e neri antri. I vicoli erano sudici e bui, il sole arrivava solo quando cadeva a perpendicolo, rigoli di umido correivano lungo le pareti delle case, dalle finestre venivano gettati sulla via acque e liquami maleodoranti. Ma Oliba ancora una volta, leggendo la perplessità e lo sgomento del ragazzo lo rassicurava e gli spiegava che quella era una grande città piena di tanta gente proveniente da ogni parte che cercava lavoro, vendeva, faceva affari, giocava; piena di furfanti ma anche di brava gente, di saltimbanchi, di maghi e di preti, ma il posto verso cui erano diretti sarebbe stato calmo, tranquillo e sicuramente, giunti lì, avrebbe visto un altro mondo e si sarebbe trovato bene.

Verso Vich il viaggio fu più agevole di quanto Warino si fosse immaginato. Aveva le calzature nuove e morbide che Oliba gli aveva comprato allo sbarco da un venditore con la pelle scura e ne era orgoglioso. Non aveva mai indossato scarpe che fossero state solo sue e nuove per giunta. Le aveva avute sempre dismesse da altri, o troppo grandi o troppo strette, o prestate e poi restituite quando a Leno si festeggiava San Benedetto e tutti, per ordine dell'abate e in onore al

Santo, dovevano ripulirsi. Gli sembrava male far entrare i piedi piagati e sudici e inevitabilmente sporcare quelle così belle calzature, ma si era fatto forza e ce li aveva messi dentro e per un attimo aveva sentito un tale benessere che si era riproposto di non farli mai più arrivare in quelle condizioni e di averne più cura. Non aveva il cuore di poggiare i piedi in quei vicoli carichi di sporcizia per via dei calzari nuovi e cercava di saltellare di qua e di là evitando le pozze di melma. Il problema delle scarpe si risolse rapidamente perché Oliba e alcuni del suo seguito erano attesi da un carro coperto che sostava all'incrocio di due stradine, trainato da due possenti cavalli. Gli asini e i muli furono alleggeriti dei pesi che avevano nelle bisacce e legati al carro mentre Oliba raccomandava, gridando, di deporre bene i codici che sin lì erano arrivati in buone condizioni. Il viaggio si prospettava più tranquillo e meno stancante e le scarpe sarebbero potute rimanere pulite.

Così pensava Warino che adesso viaggiava nell'antica terra di Catalogna, e per tutte le cose belle e nuove che aveva visto durante il viaggio, aveva già allontanato dalla sua mente la malinconia per il suo paese.

## VERSO VICH

Dalla struttura del paesaggio si capiva che la piccola comitiva allontanandosi dalla zona marina si sarebbe inerpicata verso colline verdeggianti che anticipavano la grande catena di montagne che separava le terre Catalane da quelle abitate dai Franchi. Era nella regione del Ripoll, gli comunicò Oliba, che si stavano addentrando. Minuscoli borghi con un paio di abitazioni in pietra sorgevano qua e là ai piedi di qualche castello o nelle vicinanze di piccole abbazie e chiese. Gli antenati dei signori di quel territorio avevano avuto le investiture a conti direttamente da Carlomagno ma erano spesso in lotta con chi possedeva terre vicine, a cui imponevano gabelle e tasse troppo alte. Il caldo era soffocante. Il verde che riempiva la vallata e il rumore scrosciante del fiume Onyar imposero una sosta perché i cavalli potessero abbeverarsi e sostare all'ombra di qualche albero.

Oliba non perdeva occasione per far conoscere al ragazzo, in ogni posto dove si fermavano o degno di attenzione, la storia e le leggende che si raccontavano su questo o quel personaggio, conte, abate, pover'uomo o ebreo che fosse. In quel territorio, ad esempio, erano insediate parecchie comunità di ebrei con maestri che diffondevano il loro credo all'interno della *Call* e i cui uomini si trovavano a pregare riunendosi nella loro



*Qahàl*. Quelle terre avevano visto, nei secoli precedenti, i passaggi di diverse popolazioni dominatrici, ognuna apportatrice di usi, costumi e religioni diverse. Le varie usanze si erano con il tempo sommate, sedimentate e trasformate e avevano arricchito il paese. Erano stati i passaggi degli iberici prima e dei romani poi a spianare quei territori inaccessibili, a costruire vie e ponti per attraversare i fiumi, ma anche a perseguitare i cristiani che cercavano di diffondere la loro religione in tutta quella zona. Poi, raccontava Oliba, il grande potere dei Romani era iniziato a vacillare per l'arrivo, prima, dei Visigoti scesi dal nord e, dopo, dei musulmani risaliti dal sud. I primi si erano stabiliti nella Provenza e, data la vicinanza, erano arrivati facilmente nella terra Hispanica. Avevano dominato parecchi secoli, erano sempre in lotta all'interno delle loro fazioni per l'elezione dei loro re, dal primo Leovigildo all'ultimo Rodrigo che aveva dovuto cedere e sottomettersi al nuovo potere che avanzava da sud. Gli arabi musulmani, uomini dalla pelle scura e dalle donne bellissime, si erano espansi dal sud portando, assieme a guerre e violenze, anche il loro credo, la loro cultura e il loro grande sapere scientifico. Con l'arrivo di Carlomagno quelle terre, riscattandosi dagli arabi, avevano iniziato a costituirsi in contee indipendenti che, successivamente, divenendo forti e potenti, avevano raggiunto un grande splendore con la formazione dei monasteri e con la diffusione del sapere in diverse discipline. Warino da ogni racconto traeva insegnamento e seguiva con interesse e partecipazione tutto ciò di cui l'abate parlava, ponendo

appropriate domande e chiedendo mille perché. Più i giorni passavano più Oliba era entusiasta della vivacità e dell'acuto intelletto del giovane, compiacendosi con se stesso per aver dato ascolto al consiglio del suo amico abate di Leno nello sceglierlo.

Gli raccontava Oliba dei suoi primi anni a Ripoll, nella grande e bella abbazia di cui lui, prima semplice monaco, era divenuto abate e di Cuixa, delle sue tre chiese e della sua complessa storia. Dei conflitti e delle lotte che in passato la comunità aveva dovuto affrontare contro le signorie del circondario, per poi raggiungere autonomia e potere all'interno delle stesse, i cui rappresentanti erano diventati addirittura vassalli. Degli abati Ponç e Garì che lo avevano preceduto e di tutte le costruzioni che lui adesso stava ultimando e realizzando in questi monasteri che tra poco avrebbero raggiunto. E delle bellezze della terra in cui il ragazzo era nato, e dell'arte di Roma che solo lì si poteva ammirare e a cui lui si era ispirato nella costruzione di quelle chiese. E il giovane, che a Leno aveva visto come si lavorava e come si alzava un muro, si entusiasmò dicendo che anche lui voleva aiutare, con quel poco che sapeva fare, ad alzar mura e costruire muraglie.

Il viaggio volgeva alla fine e Warino lo intuiva dalla foga con cui Oliba gli descriveva quei posti in tutte le loro minuzie, questo o quel torrente, le costruzioni del piccolo borgo indicandogli la casa di quel signore o di quel contadino, e già si incontravano persone che salutavano con riverenza al passaggio del carro riconoscendone la persona

all'interno.

*El abbat Oliba, abbat del Monestir de Santa Maria de Ripoll e de Santo Michele de Cuixa ! che tra qualche anno sarebbe divenuto anche el bisbe de Vich.*

## TRA VICH E RIPOLL

Warino, tempo due o tre mesi dal suo arrivo, sembrava fosse sempre cresciuto in quella terra. Anche la lingua gli diveniva sempre più familiare. Viveva in una camera all'interno della *escola* di Vich e sembrava prendere nutrimento più dai codici, dalle pergamene e da tutto ciò che era legato a quel mondo che non dal cibo vero. Cresciuto in altezza, lo si vedeva correre nei corridoi con *folia*, pietre pomici, piccoli raschietti, righelli e mine di piombo che usava nella grande sala degli scribi. Numerosi volumi antichi come il Missale quodicem, Leccionarium, Prophetarum, Passiones Apostolorum quodicem, Hactus Apostolorum et Epistolas Paule quodicem, Canonem quodicem, Smaragdum quodicum, Antiphonarum, Quaterniones, erano le sue letture quotidiane, di cui cercava di capirne il significato, di interpretarli e ricopiarli. Provava e riprovava le scritture, ne sperimentava di nuove, riempiva tavolette e foglietti di pergamena esercitando la mano su alcune lettere e dando loro una nuova veste. Adesso applicava gli insegnamenti appresi a Leno. Il modo di scrivere beneventano-cassinense era chiaro, ben definito, tipicamente caratterizzato, ma Warino mutava leggermente alcune lettere che scriveva in maniera diversa, un po' più alte e strette o leggermente più grosse e ampie tanto da risultarne, alla fine, una scrittura estremamente elegante e raffinata. Questo tipo di sperimentazione che lui

amava fare aveva già affascinato gli scribi più anziani sin da quando era a Leno, e adesso la stessa cosa stava succedendo anche a Vich.

Tutti lo seguono e lo hanno in grande considerazione. Oliba, che spesso visita la scuola, rimane ammirato di come il ragazzo si sia adattato alla nuova vita, alle nuove abitudini, della sensibilità che lo distingue da tutti gli altri giovani e, per dargli ulteriore fiducia, gli affida importanti documenti che deve leggere, interpretare, trascrivere nella scrittura che lui ritiene la più adatta. Sono suoi i primi documenti della Catalogna nella innovativa scrittura *carolina* anche se volutamente conserva alcuni tratti della scrittura *visigota* che da lì a poco cadrà in disuso.

A circa due anni dal suo arrivo a Vich, mentre un giorno passeggiava con Oliba lungo il chiostro riparato dagli archi e ombreggiato dal bel giardino interno, gli viene chiesto di entrare a far parte del mondo degli ecclesiastici, avere una piccola chiesa a cui badare e condurre una vita tranquilla di studio e di preghiera. Ma Warino ricorda quello che quando stava a Leno aveva sempre detto a se stesso che...*non avrebbe voluto passare tutta la sua vita vestito da monaco* e risponde con franchezza, che si sarebbe sempre sentito legato all'abbazia, sarebbe sempre stato grato, ma tutta la vita chiuso, quello non lo avrebbe mai fatto. Piuttosto lui amava scrivere e, se Oliba gli avesse dato la possibilità di continuare, lui non lo avrebbe fatto pentire. Quello lui sapeva fare, gli era sempre piaciuto e adesso voleva proseguire in quella strada. Oliba capisce e lo aiuta nelle sue scelte, anche se le sue aspettative per lui

sarebbero state diverse.

Warino non diverrà mai un uomo di chiesa, resterà laico, continuerà a scrivere per l'abbazia e non indosserà mai gli abiti del monaco.

Per il suo amore di conoscenza e per le sue curiosità il giovane, pur continuando a vivere nell'abbazia lentamente se ne allontana. Vuole vedere cosa c'è attorno a lui, conoscere gente, imparare cose nuove e condurre una vita propria.

Le lettere che Oliba scrive per lui gli aprono le porte di tutte le abbazie lì attorno e inizia per il giovane la scoperta di mondi e argomenti diversi da quelli conosciuti, menti e pensieri che gli prospettano nuovi orizzonti di idee e di sapere. Prende coscienza del passaggio nella marca di Catalogna degli arabi e della loro cultura perché anche lì, a Ripoll, avevano lasciato le loro evidenti tracce. È affascinato dal meraviglioso lavoro svolto dai monaci e dai laici che, conoscendo la lingua araba, ne avevano tradotto i testi in latino. Dopo la lettura di alcuni di questi scritti, decide che deve sostare a lungo in quella magnifica biblioteca perché è lì che ci sono per lui dei veri tesori da esplorare. Sono mesi di duro studio per lui, di profonde riflessioni, di interrogativi. Ha bisogno di capire. Si interroga su come siano state fatte le traduzioni dall'arabo, quando e dove monaci e laici abbiano imparato la lingua che sapeva essere estremamente difficile e complessa. O forse erano stati i dotti arabi che conoscendo la lingua latina ne avevano fatto le traduzioni? Chiede un po' a tutti, così, spontaneamente e molto ingenuamente. Gli sembra che nessuno abbia

voglia di parlare e di dare se non risposte, almeno qualche indicazione, alle sue domande. Gli viene detto che i discepoli dell'abate Arnulfo, gli unici che avrebbero potuto dargli qualche chiarimento, erano andati via da Ripoll e se qualcuno ancora fosse in vita, sarebbe così vecchio che non avrebbe certo memoria o ricordi di un periodo così lontano.

Una mattina un giovane monaco che soggiornava a Ripoll da qualche anno, vedendo da quanto interesse e affanno fosse preso Warino, lo rende edotto del passaggio in quei luoghi... *di un uomo molto particolare, di cui sarebbe meglio parlare sommessamente, per non essere ascoltati* .

*...è Gerberto il suo nome, è stato un papa molto discusso, ma forse tu lo conosci con il nome di...Silvestro* sussurra con circospezione il giovane monaco.

*...ha trascorso anche un periodo in un monastero Italiano, a Bobbio credo, poi il conte Borrello lo ha invitato a visitare la nostra Marca, è stato a Vich e qui da noi ha lasciato molti suoi testi su nuovi argomenti, ma tu immagina che non ti abbia detto nulla, era solo così, perché tu lo sapessi*

Warino che rimane perplesso a tali affermazioni ed è anche molto curioso gli chiede perché ci siano tanti misteri su questa persona e vuole maggiori chiarimenti, vuole capire meglio di cosa si tratti.

*...nuove teorie, nuovi oggetti, nuove idee e soprattutto tante, tantissime cose da imparare!*

*...leggi, amico mio, leggi e studia i suoi scritti! Solo così potrai capire!!* replica il frettoloso monaco che, carico di materiale, scompare dietro un angolo della biblioteca e quasi gridando aggiunge

*...e non credere a quello che dicono! Mai!*

Quell'incontro rese Warino ancora più ansioso nella sua curiosità, non fece domande a nessuno temendo che nessuno volesse rispondergli, ma cercò da solo di indagare e saperne di più. I libri della ricca biblioteca del monastero avrebbero potuto dargli una risposta alle mille domande e alle nuove curiosità sorte. Quelli furono giorni frenetici nei quali sfogliava, guardava, consultava affannosamente qualsiasi cosa gli passasse sotto mano. Avrebbe voluto rintracciare il monaco che gli aveva mosso tutte quelle curiosità, ma venne a sapere che, proprio in quei giorni, era andato via in Alvergnà. Ma cosa leggere e dove cercare?

E il Gerberto...Silvestro di cui gli aveva accennato quel monaco chi sarebbe stato e cosa avrebbe fatto per cui il suo nome, adesso, doveva essere appena sussurrato?

Ricordava solo di aver sentito questo nome, parecchi anni prima, all'abbazia di Bobbio, ma era solo un nome che gli riaffiorava, adesso, alla memoria.

Ormai sicuro di non poter avere notizie, sentendosi inadeguato e deluso di se stesso per non essere riuscito a trovare alcuna traccia che gli potesse essere d'aiuto a comprendere le strane parole del monaco, come sempre, Warino si rifugiò lì dove si sentiva più a suo agio, in mezzo ai



libri.

La Biblioteca era una stanza molto vasta con delle mura altissime, si entrava da una porta di piccole dimensioni e si estendeva nel senso della lunghezza. Le finestre, disposte in alto simmetricamente lungo le mura, mandavano più luce a chi soggiornava nella parte centrale mentre, nella zona più estrema dove la stanza finiva, c'era come un angolo che rimaneva scuro perché lì la luce dell'ultima finestra non arrivava. Warino in quella zona non era mai andato, perché i codici che abitualmente consultava erano alloggiati su alcune tavole disposte nella zona appena subito dopo la porta d'ingresso, la più illuminata e la più comoda. Non sapeva cosa ci fosse là in fondo, se una porta, una scala o un'uscita sul giardino. Così, un pomeriggio che la biblioteca era deserta perché per gli altri era l'ora della preghiera, si spinse sino a quell'angolo, mosso più dalla curiosità di vedere come terminava la stanza che sperando di trovare qualcosa che potesse essergli utile. Finita la ormai fievole luce che l'ultima finestra spandeva, la zona cadeva nel buio più totale e, arrivando quasi a tentoni, dovette sollevare sopra la testa la candela che si era portata, per riuscire a vedere cosa ci fosse in quell'angolo. Era uno stretto slargo che si sviluppava verso la parte destra della biblioteca. Originariamente doveva essere una piccola stanza, forse chiusa da una porta, di cui restavano solo i segni nel muro e, accostato ad una parete, un avanzo di un *armarium* in pessime condizioni e pencolante su di un fianco. Non vedendo bene poggiò la mano destra su di una mensola per

tastare cosa ci fosse sperando che tutta la struttura non cedesse. I suoi polpastrelli raccolsero un grosso strato di polvere e, ritirata la mano, si accorse che conteneva anche insetti morti ed evidenti tracce del passaggio di topi. Deposito il mozzicone di candela sulla sommità del mobile, perché le mani fossero libere, iniziò a vedere che sulla mensola c'erano anche due libri. A caso, ne prese uno.

Accostando la candela lesse: *Sententiae astrolabii Sunyer dictus Lupitus Barchinonensis anno domini 994.*

Le prime pagine del codice non erano leggibili essendo state famelicamente divorate dai piccoli roditori, mentre quelle successive, pur tentando di sfogliarle con cautela, gli si sgretolarono in mano. Solo in cima ad un foglio, abbastanza ben conservato, riuscì a malapena a leggere

« *die Domenica 8 novembris hora terza noctis cum auxilio Omnipotentis Dei, incipit Lupit....Sententiae Gerber.....magistro* »

gli altri fogli tutti mal messi e quasi illegibili portavano, in compenso, dei disegni ben visibili grazie ad un inchiostro più scuro rimasto inalterato.

Warino dedusse che quelli dovevano essere dei fogli tradotti da un certo Sunyer, chiamato Lupitus e inviati ad un maestro Gerb..... .

La sua attenzione si soffermò in modo particolare sui disegni in cui erano rappresentate la volta celeste, stelle, pianeti, quadranti, globi terrestri e celesti e numeri accoppiati con lettere.

Ebbe come un lampo, quei disegni accesero in lui un ricordo di

qualcosa letto proprio in quella biblioteca. Un momento di riflessione gli fece venire alla mente alcune frasi lette su un codice di Severino Boezio riguardanti un orologio solare e ad acqua.

E questo Gerber..... sarebbe lo stesso di cui aveva avuto un accenno dal giovane monaco?

Sentendo un rumore lontano proveniente dal corridoio e temendo di essere sorpreso, sveltamente spense la candela e, cercando di rimettere i fogli sulla stessa tavola come li aveva trovati, si allontanò senza essere visto.

Ma i dubbi di Warino, con il ritrovamento di quelle strane pagine, aumentavano sempre più e, intenzionato a capire meglio la faccenda, nei giorni successivi ritornò nello stesso posto, sperando di poter fare con più calma. I fogli giacevano lì come li aveva lasciati e, nel sollevarsi per riprenderli, ne caddero sul pavimento alcuni sparsi non legati assieme agli altri.

Erano 5 in tutto, scritti in latino e portanti la dicitura **Regula de Abaco Computi** in cui appariva ripetuto lo stesso nome *magister Gerb.....*

Erano disegnate delle tavole contenenti 27 colonne riunite fra di loro, tre a tre, che portavano segni e numeri chiusi all'interno di piccoli cerchi. Sullo stesso foglio, lateralmente, altri scritti che sembravano appunti o lezioni, abbozzi di disegni geometrici, come se chi scriveva stesse lavorando a quelle pagine o stesse preparando delle letture da fare

ascoltare. Accanto si intravedevano parole scritte, probabilmente, in arabo.

La stranezza di quelle pagine ritrovate gli fece pensare che forse quegli appunti non erano stati mai consultati da nessuno o, ricordando le parole del giovane monaco che lo aveva avvisato, e con più probabilità, qualcuno non aveva voluto che quei fogli fossero ritrovati e li aveva messi in quell'angolo appositamente perché fossero divorati dal tempo, non avendo avuto la forza di distruggerli personalmente.

Perché aver lasciato ai topi quegli scritti?

E se fosse stato davvero quel famoso Gerberto a portare a termine le traduzioni e scrivere di quegli argomenti?

Lui era a conoscenza della lingua araba?

Come aveva fatto a comprendere l'intima percezione di ogni parola, le sfumature di ogni frase, di ogni formula, rese poi così precise da non perdere senso e forza nella traduzione latina?

## LA FATA MERIDIANA

Erano trascorsi ormai più di 24 mesi da quando Warino aveva abbandonato Vich e, ritenendo opportuno rientrare al più presto, partiva da Ripoll e dalla ricca biblioteca, per ritornarci, successivamente, mille altre volte. Sarà proprio a Vich che si costruirà la sua vita e il suo futuro, ma dalle esperienze e dalle strane intuizioni che aveva avuto in quei due anni si sentiva più cosciente e informato, si era fatto altri pensieri sulla vita, sulle conoscenze e su come indirizzare il suo cammino.

Oliba ritenendo che per Warino il soggiorno a Ripoll fosse stato formativo per la sua preparazione gli volle affidare un compito di responsabilità come figura importante nella scuola di Vich. Avrebbe dovuto darle un indirizzo più adeguato ai tempi, istruire gli scolari che arrivavano in continuazione, insegnar loro i nuovi metodi di scrittura e per far sì che Vich potesse camminare di pari passo con quelle tante scuole di scrittura che avevano già fatto della Francia il luogo di studio migliore, raggiungerle e divenire altrettanto nota se non più importante. Il giovane ne è onorato ma non se la sente di accollarsi quel gravoso compito anche se sa che deluderà il suo maestro.

*...come potrei io, umile e semplice scriba, far parte di una scuola in una terra che non è neanche la mia!? non ne sarei all'altezza e non vorrei*

*che il mio insegnamento sminuisca la scienza e la fama lasciataci in eredità da tutti coloro che mi hanno preceduto nella disciplina...non possiedo i segreti e gli strumenti pari ai maestri quali Attone, Lupitus o come Gerberto che hanno lasciato un così forte segno...non conosco la lingua araba né, tantomeno, so di alcuna legge sugli astri, o sulla geometria, e ancor meno sulla musica... non so destreggiarmi con un abaco o con un astrolabio...perdonatemi, ma non credo di poter accettare...*

A quelle parole sincere e proferite con umiltà, Oliba ebbe una reazione violenta e inaspettata che stupì molto Warino che non aveva mai avuto l'occasione di vederlo così preso di rabbia, ma grazie alla quale finalmente cominciò a capire e a dare alcune risposte alle sue mille domande. Con le braccia alzate e segnandosi diverse volte Oliba, percorrendo il patio velocemente avanti e indietro,

*...l'anima, l'anima!*

*...la sua anima ha regalato agli infedeli! ...ha rinnegato la croce, non nominarlo in mia presenza, l'infedele! ...e tutti quei suoi apparecchi, tutti diavolerie!...*

Warino non comprendendo di chi Oliba stesse parlando si sente in colpa per l'arrabbiatura e l'ira suscitata dal rifiuto delle sue parole. Per niente al mondo avrebbe voluto provocare quella collera. Dopo aver

sbollito tutto quel furore passeggiando su e giù, il maestro, finalmente calmatosi,

si rese conto di aver esagerato. In fondo Warino di tutte quelle storie che si dicevano attorno a Gerberto cosa ne poteva sapere, lui che era stato preso pastorello, ignorante e sprovveduto. Così, con tranquillità e scusandosi con il giovane per quello scatto di rabbia, gli raccontò la vita di quel Gerberto. Il rinnegato, il mago, l'inventore, l'alleato di tutti i diavoli esistenti, l'anticristo, colui che per avere le chiavi dei segreti delle scienze era sceso a patti con gli infedeli arabi, colui che insinuava le tenebre nelle menti del popolo con le novità che andava scrivendo, il papa con cui si diceva sarebbe finito il mondo nell'anno mille del suo pontificato, e tutte le storie, veritiere o no, che aleggiavano attorno alla sua persona. Tutto ciò che gli era appartenuto, i suoi scritti, le sue invenzioni, le sue apparecchiature, i suoi disegni e le sue mappe, alla sua morte tutto era stato distrutto per far sì che di lui non restasse nulla.

*...e anche qui da noi!...neanche una sua lettera, scritto, appunto o disegno, tutto, tutto...* continuava a ripetere con foga e ancora agitandosi

*...ma proprio tutto abbiamo bruciato!...non vogliamo che nè a Vich, a Ripoll, o in altro luogo della nostra marca rimanga qualcosa di suo!...un'infamia per noi che abbia sostato a Vich!...i suoi segreti, che siano morti e sepolti con lui!... cose indescrivibili si fanno di lui...ha avuto contatti con una donna...una fata... una maga che in cambio della sua assoluta fedeltà gli ha promesso tutto il sapere e il potere facendogli*

*dono di un libro di magie in cui erano spiegate tutte le diavolerie che lui poi ha ideato....Meridiana lo ha irretito e stregato, che entrambi giacciono nelle fiamme dell'inferno per le loro colpe....*

Il giovane tacque sui ritrovamenti fatti nella biblioteca di Ripoll, accettò tutte le parole di Oliba ma non le fece sue, non poteva credere che un uomo della sua portata, del suo sapere, l'uomo promotore della diffusione della splendida arte negli edifici che stava facendo costruire un po' ovunque, da Guilleries a la Tossa de Montbui a San Martin de Tours, l'uomo che girava per abbazie alla ricerca di codici antichi, che continuava con passione la prosecuzione di quella *scola* e che badava al miglioramento culturale della sua gente potesse credere e sostenere simili dicerie. Warino era sempre più convinto che la conoscenza in generale, in tutte le sue forme, le teorie e le idee innovative che circolavano non fossero frutto di alchimie, magie o patti con il diavolo ma di fervore per la ricerca, impegno nello studiare i testi e nel tramandarli, consegnare idee e sperimentazioni nuove.

Proprio per queste sue convinzioni e per sfidare più se stesso che tutto il resto, cambiò opinione sull'incarico che gli si era prospettato da Oliba. Accettò di occuparsi della scuola riservandosi di indagare meglio e di cercare di conoscere la verità sul ritrovamento fatto nella biblioteca in un momento più propizio. Warino era pienamente consapevole che le uniche spinte che potessero fare uscire dall'ignoranza e dalla paura gli



esseri umani della terra di Catalogna attorno all'anno 1020 fossero conoscenza e istruzione, anche se si rendeva conto che il cammino sarebbe stato lungo e forse lui non ne avrebbe visto i risultati.

## **LA COMITISSA SANTISSIMA**

La Catalogna di quegli anni è una terra lacerata da continue lotte, guerre e violenze tra le varie signorie, tra loro tutte imparentate, per il possesso di feudi, castelli, terreni. I territori di Urgell, Besalù, Cerdonya e Gerona sono riuniti sotto l'amministrazione di Barcelona, ma sono continuamente in subbuglio. I vari possessori di terre esercitano una giustizia privata a loro piacimento, tagliando mani, piedi, impiccando e cavando gli occhi agli uomini, mentre alle donne è riservato il taglio del naso, dei seni, delle labbra o delle orecchie. Le terre che una volta erano in comune adesso sono requisite dai vari signori. Una società che qualche secolo prima aveva dovuto lentamente risorgere dal predominio arabo si era dovuta associare, per sopravvivere, in proprietà comuni costituendo piccoli nuclei di lavoratori terrieri. Un primo cambiamento, giunto in periodi successivi, permetteva a chi aveva saputo lavorare la terra, renderla fertile e produttiva nell'arco di una trentina d'anni, di diventarne anche padrone. In questa fase l'elemento portante di questo rivolgimento era stata la donna. A lei venivano affidati i pezzi di terra con atti e documenti e, diventata vedova, doveva, assieme ai figli, trasformare quel terreno arido e improduttivo in terra fertile e coltivabile. Lei, rivendicando le parti del suo corpo recise, si riappropriava di se stessa

tramite la terra che faceva rifiorire. La coltivava, la arava, dissodava il terreno facendolo diventare prolifico, lo difendeva innalzando muraglie e fortificazioni, come a difendere il suo stesso corpo.

Warino giunge nella terra di Catalogna proprio mentre è in atto il passaggio dalla piccola proprietà terriera alla signoria e si trova ad essere, suo malgrado, testimone di violenze, o, facendo parte della comunità dell'abbazia, a prendere le parti di questo o quel signore. La forza di Vich, di Ripoll, di Cuxa e di tante altre istituzioni ecclesiastiche era dovuta, da sempre, all'impegno, allo studio, al grande lavoro di trascrizione dei monaci, ma la potenza economica era, in ogni luogo, dovuta alle alleanze politiche, ai legami e patti, alle strategie tra abati, vescovi e le signorie esterne. Oltre ai monaci che si occupano per lo più della parte prettamente culturale erano necessarie persone che sapessero scrivere per redigere atti giuridici, notarili, di compravendita, assegnazioni di terreni e le varie signorie sostenevano i vari *scriptoria* con importanti sovvenzioni.

Ermessenda, divenuta contessa di Barcelona per essere la sposa di Ramon Borrell, è donna-protagonista del suo tempo, come lo sono tutte le altre donne, solo che lei ha più mezzi, voce e potere rispetto alle altre e li impiega per altri scopi. È promotrice delle abbazie legate a Oliba, sia per quello che riguarda la costruzione e l'abbellimento delle stesse, sia per quel che concerne la parte culturale divenendo sensibile patrocinatorice della biblioteca, dello scriptorium e della scuola episcopale con donazioni e varie elargizioni. Ermessenda è la bella, unica femmina di quattro figli,

del conte Rogero di Carcassonne, è contessa *deovota, comitiva santissima, magnifica, piadosa, estimada, dolcissima*, credente come tutto il suo popolo, essendo il cristianesimo nella zona molto forte già dal periodo pre romano. Di grande temperamento e risoluta, ama Ramon, lo segue ed è la sua consigliera in molte situazioni. Sono quelli con Ramon gli anni in cui i signori reclamano terre o ai monasteri o le tolgono con la forza a tutti coloro che le avevano lavorate nel corso degli anni e si vengono a creare movimenti di lotte, rivalità, ribellioni e disordini. Deve assumere tutto il potere quando Ramon muore lasciandola erede di un grande e potente contado e con il giovane Berenguer Ramon, non ancora maggiorenne. A lei quindi spetta il compito di mantenere alto il casato di Barcelona, di riappacificare gli animi dei signori e soprattutto tenerli uniti per fare di quella terra di Catalogna un contado forte e potente. Per portare avanti il suo progetto ha bisogno di alleati e Oliba, che è uomo di cultura e con gli stessi suoi scopi, è il suo più grande sostenitore. Potere ecclesiastico e potere politico si amalgamano, fondendosi in un unico corpo. Ermessenda si accorge che ha sempre più necessità di adottare la legalità per notificare tutti gli atti che continuamente deve redigere per cedere, comprare, affidare terre e cerca in tutti i modi di non usare i sistemi violenti adottati dai vari signori il cui unico scopo è quello di usurpare le terre in suo possesso. La sua corte è formata più che da armigeri da notai, scrivani, giudici, che armati di calami, stili e pergamene scrivono atti giudiziari, cessioni di terreni, affidamento di bestiame, tutti siglati dalla firma chiara

ed elegante della colta contessa la cui grafia si distingue da quelle di tutti gli altri signori, ignoranti di qualsiasi forma di scrittura.

Tra i vari personaggi che popolano le stanze del castello di Ermessenda, contessa di Barcelona, esiste un anziano illustratore che, venuto dal territorio Lombardo, si è fermato a Ripoll dopo lunghe peregrinazioni. In quel laborioso monastero aveva trovato il luogo adatto per miniare, disegnare e provare nuove tecniche pittoriche su quella massa continua di materiale che veniva copiato. Lavorava fianco a fianco con gli scrivani e Warino, nel periodo in cui aveva studiato a Ripoll, aveva avuto l'opportunità di conoscere il suo lavoro e ne era rimasto ammirato. Aveva nome Giacomo, ma essendo ormai da parecchi anni dentro al monastero, veniva, ormai da tempo, chiamato Jaime. Era piccolo e magro con un viso rosa e fanciullesco e se non fosse stato per i pochi capelli candidi sarebbe sembrato un bambino. Taciturno ma sorridente lo si vedeva talmente immerso nel suo lavoro che chiunque fosse entrato nel laboratorio in cui lavorava poteva a mala pena vedergli la testa emergere dal materiale da cui era sommerso e per non distoglierlo usciva in punta di piedi senza che lui se ne potesse accorgere. Appena aveva capito che Warino era Lombardo come lui, lì a Ripoll, lo aveva preso a benvolere e non finiva di dargli consigli e suggerimenti. Lo erudiva, Giacomo, sulla quantità di nerofumo da sciogliere nell'acqua per ottenere il più intenso inchiostro nero o come il minio si dovesse mischiare al nero per avere un bel rosso, se era meglio iniziare il foglio in

rosso o in verde e gli spazi da lasciare, e quale fosse il *lunellum* più adatto per radere, insomma tutte le cose essenziali di quella tecnica di cui Warino era alla ricerca e dei cui suggerimenti il giovane si era successivamente avvalso. Non erano tutte tecniche che Warino conosceva e passò parecchio tempo a sperimentarle e perfezionarle e quando la contessa lo convocò nel suo palazzo assieme a Giacomo, Warino era già divenuto esperto ed era pronto per qualsiasi incarico. La convocazione coincise con la fine di un lungo periodo in cui avevano avuto luogo violenti e sanguinosi scontri tra le varie signorie contro Ermessenda, e Oliba era intervenuto con grande determinazione a favore della contessa. Ad attaccare il contado di Barcelona era stato Bernardo, conte di Besalù e fratello di Oliba che, approfittando della vedovanza della donna, si era fatto un obbligo di usurparne il potere. Su Bernardo, la sua spada e la ferocia negli attacchi ai Saracini si era così tanto favoleggiato che più che Bernardo veniva chiamato comunemente Tagliaferro. Ma Bernardo non era il solo a cercare di togliere alla contessa e al figlio il potere, altri signori, meno forti di Bernardo, continuamente coglievano tutte le occasioni per attaccare e fare soprusi di ogni tipo. La popolazione era allo stremo, le gabelle che i contadini dovevano pagare erano troppo alte rispetto ai loro effettivi guadagni, la malnutrizione non permetteva ai più piccoli di arrivare ai due anni di età, le ingiustizie e le umiliazioni nei riguardi delle donne e dei più deboli erano agli estremi della violenza. Si raccontavano storie impressionanti e stermini che erano stati compiuti

contro i più inermi al limite della sopravvivenza. Nelle vallate sperdute, isolate e poverissime attorno a Gerona esisteva una comunità che qualche volta faceva la sua comparsa nei villaggi più abitati spinti dalla fame, alla ricerca di cibo. Qualcuno li aveva visti nottetempo aggirarsi attorno ai pollai e di loro si diceva che fossero piccoli, brutti e deformati. Alcuni raccontavano che fossero degli idioti, altri dei dementi, altri ancora che fossero creature del demonio venute da terre lontane per portare il male in quella valle. Vivevano tra di loro e non davano fastidio. Erano chiamati mostri, nani o gozzuti per il fatto che avevano una testa molto sviluppata e attorno al collo una escrescenza grossa come una sacca pendente. E, come è sempre capitato, in tutte le ere e a qualsiasi latitudine, i diversi sono sempre stati mal visti, isolati e perseguitati. Questi poveretti, di cui tutti conoscevano l'esistenza ma di cui nessuno voleva parlare, erano stati, in seguito alle violenze di quegli anni, trucidati massicciamente e qualcuno che era stato mosso a pietà e che si era inoltrato in quelle valli raccontava che aveva visto delle tracce che conducevano sulle alte montagne in posti del tutto inaccessibili, forse dei più giovani riusciti a sfuggire alla furia sterminatrice. Di loro successivamente non se ne era saputo più niente.

Questa era la vita della marca Catalana attorno all'anno 1030.

Ma Oliba è uomo dolce, equanime, pieno di carità verso i più bisognosi, soprattutto è un uomo di pace e si adopera, a differenza del fratello, con tutto il suo potere e la sua forza per far sì che questo stato di

cose cessi. Prende le parti della contessa e del popolo molto risolutamente. Dopo aver radunato i capi ecclesiastici di Gerona, Felice, Urgell e i signori e conti di quei territori impone a tutti un patto di non violenza. È la *treva de Deu* con cui si cerca di arginare la vendetta svolta privatamente e i soprusi gratuiti nei confronti dei più fragili. Viene stabilito, con una carta firmata da tutti nell'anno 1032, che vengano rispettate alcune regole essenziali previa la scomunica. Si limitano i giorni di guerra durante la settimana e durante 140 festività. A Natale, durante la Quaresima e il giorno che precede l'Ascensione non bisogna lavorare alla costruzione di luoghi fortificati, non bisogna entrare nelle chiese o nelle abitazioni dei contadini a far violenza, uccidendo, bruciando o rubando animali, alveari e cera d'api. Forti sono le ammende monetarie a chi assale qualcuno che non è armato, l'esilio sarà a vita per chi uccide e immersioni corporali in acque gelide saranno date a coloro che non si atterranno ad alcune di queste regole, l'estrema unzione non sarà data a tutti coloro che non avranno seguito il patto. Non prenderanno parte a tale tregua tutte quelle chiese in cui sono conservati bottini rubati o dove vengano nascosti i malfattori. Queste e altre disposizioni, imitate successivamente da altri paesi vicini, fecero sì che le acque si placassero e si formassero lentamente delle alleanze fra le signorie. Gli assalti e i soprusi diminuirono e la vita riprese a scorrere, anche se con molte difficoltà e ingiustizie di altro tipo, con un andamento meno violento. Appongono le firme alla carta della *Pax Domini* anche i signori di



Cerdanya nelle persone di Giufrè, fratello e Guilelmo nipote di Oliba e figlio del terribile Tagliaferro. Il risultato finale di quegli anni di relativa astensione dalle lotte fu nel complesso positivo perché tutti, popolo, signori, umili e nobili, per non finire nelle fiamme dell'inferno o per non essere scomunicati, rispettarono la pace fatta direttamente con Dio e da questo stato di cose chi ne trasse giovamento fu la chiesa e chi aveva contribuito a placare le acque. Riconoscimenti, donazioni, elargizioni di ogni tipo vengono fatte dunque ai monasteri, alle chiese e a tutte le numerose istituzioni religiose.

Ermessenda è grata ad Oliba per aver in qualche modo salvato la difficile situazione di quel tragico periodo ed ecco il motivo per cui Warino e Giacomo (Jaime) sono convocati e si ritrovano in una sala del palazzo della contessa, con gli abiti e i calzari puliti. Warino non conosce ancora personalmente la contessa, ne ha solo sentito parlare, sa che è una donna molto decisa e quando vuole qualcosa sa come ottenerla. Tutti ne parlano come di una donna molto altera, sprezzante e autoritaria, che non lascia interloquire nessuno e decide lei quello che si deve e non si deve fare. Non sa perché sia stato convocato e aspetta l'incontro, già da parecchi giorni, con molta ansia.

Ermessenda invece conosce Warino, la sua storia da quando era arrivato a Vich, ancora giovane, la sua passione per i testi, ne conosce il talento, la sua precisione decantata così tante volte da Oliba che ha una vera e propria ammirazione per l'ormai uomo Warino, e vuole, assieme a

Jaime il miniatore, assegnargli un compito che forse solo loro due potranno iniziare e portare a compimento.

Warino non era mai stato in un palazzo dove abitavano dei signori. Aveva visitato chiese e abbazie ricche e pompose, ma tutto il corteo di servitori, donne che si affaccendavano in giro nel palazzo, scaloni tirati a lucido, oggetti e cose preziose come gli apparvero entrando in quella bella dimora non le aveva mai viste e si girava continuamente da tutte le parti come per accertarsi bene di ciò che gli si presentava davanti agli occhi increduli. Dopo molto vagare furono indirizzati al piano in cui sarebbero stati accolti dalla *comitissa*. La stanza in cui i due sono in attesa è grande, luminosa, ricca di coppe e drappi preziosi, silenziosa nonostante il continuo passaggio di contadini che entrano ed escono portando grossi cesti carichi di frutta e ortaggi. Al centro, un grande tavolo troneggia e ognuno di quei villani depone i propri doni per la contessa. Il fruscio di silenzio viene interrotto dalle voci di alcuni bambini sporchi e con i piedi nudi. Entrano da un lungo corridoio correndo e vociando. Girano attorno al tavolo sbattendogli contro, urtandolo e facendo cadere a terra le mele che, rotolando, vanno a finire sotto i piedi di Warino. Lui ne raccoglie un paio e le porge ad una ragazzina, avrà avuto 10-12 anni, dai capelli chiari, ondulati che scendono arruffati e incolti attorno all'ovale che appare molto bello. Con una mano inverosimilmente nera e con un sorriso aperto e gioioso, la piccola le prende e scappa di corsa ridendo. Fanno talmente chiasso inseguendosi attorno al tavolo quando sono interrotti da una voce

tranquilla e non di rimprovero che entra nella stanza.

...*Guisla, Berenguer, Maria, Antoni, non è questo il posto per correre!*... i bambini vanno via sempre schiamazzando mentre una donna non molto alta, con un vestito nero da cui si intravede un candido colletto, dal viso bianchissimo e levigato e dai grandi occhi neri avanza verso i due ospiti chiedendo chi dei due fosse Warino il grammatico e Jaime il miniatore. I suoi modi e la sua voce sono gentili e pacati e il primo impatto termina con un grande sorriso da parte di Ermessenda che li invita ad entrare in un'altra stanza. L'apprensione dell'attesa diminuisce subito in Warino mentre segue la contessa. Si muove leggera e a piccoli passi, facendo svolazzare un leggerissimo velo rosato che le copre i capelli le cui ciocche lunghe, fuoriuscendo sulle spalle, lasciano intravedere un bel colore dorato. Seduta su una sedia di legno sormontata da un'alta spalliera intagliata invita i due ospiti ad accomodarsi attorno ad un tavolo in cui sono poggiati con ordine alcuni oggetti e al cui centro campeggia un codice antico molto malandato. Ad una rapida occhiata, Warino si accorge che quel libro non è di pergamena e la conferma gli viene data subito dopo da Ermessenda che, dopo i primi approcci, inizia a parlare del motivo di quella convocazione. È proprio quell'antichissimo libro il motivo della chiamata. Il codice, scritto su papiro, risaliva probabilmente al secolo precedente, scampato alla distruzione, trasportato dalla lontana Africa da clerici transfughi mozarabi perseguitati accolti dalla famiglia del marito in tempi trascorsi. Non ne sapeva di più circa

l'origine. Era di grande valore e molto prezioso anche nei disegni che ormai, dopo tutte le peripezie subite, si potevano appena intravedere. Sarebbe stato compito di Warino e Jaime ricopiare in una nuova veste quel *codice*, rifarne le immagini in modo che potessero essere tramandate ai posteri e lasciarlo come dono all'abbazia di Ripoll che lo avrebbe custodito con molta cura. Questo sarebbe stato l'omaggio di Ermessenda come segno di gratitudine nei confronti di Oliba per tutto ciò che aveva fatto per la marca di Barcelona.

Dando una prima e rapida occhiata a quei fogli quasi indecifrabili di papiro, i due, da alcune parole, si accorsero che si doveva trattare di un testo biblico e che la vetustà del codice non avrebbe loro permesso di accostarsi per la rielaborazione esatta. Sarebbero dovuti intervenire su testo e immagini e l'intervento non sarebbe stato dei più semplici. Ma vedendo quanto Ermendessa avesse a cuore quel lavoro e le sue insistenze, senza nulla prometterle, decisero che avrebbero trasportato il codice a Ripoll e avrebbero pensato sul da farsi. Il lavoro avrebbe richiesto parecchio tempo, forse...*un paio d'anni della mia vita...* disse Warino, al che Jaime, sorridendo sommessamente sopra la sua barbetta caprina, ribattè che se si voleva vedere da lui il lavoro ultimato avrebbe dovuto iniziare subito perché *...di vita a me ne resta ormai poca!...*

E su queste frasi prendendo con cura quel prezioso volume si licenziarono dalla contessa.

Warino il *grammaticus*, come veniva comunemente chiamato, aveva ormai raggiunto una certa fama e i suoi impegni erano numerosi. Aveva affiancato Ermemirus Quintila, diacono e capo della *scola*, per diversi anni fin quando questi lo aveva eletto, prima della sua partenza per il pellegrinaggio, suo esecutore testamentario e gli aveva affidato la conduzione della scuola. Si accorgeva, Warino, che per lui, per pensare alla sua esistenza terrena, gli rimaneva troppo poco tempo. E adesso anche quell'impegno con Ermessenda gli faceva credere che la sua vita dovesse continuare tra codici da ricopiare, atti da scrivere e allievi a cui insegnare la scrittura. Si disse che in fondo era quello che aveva sempre desiderato e in cuor suo si sentiva molto orgoglioso del lavoro che era riuscito a fare sin ad allora, di tutto quello che aveva avuto la fortuna di imparare e di tutta la gente che aveva potuto incontrare. La collaborazione con il vecchio miniaturista lo esaltava, avrebbero dovuto discutere a lungo quale sarebbe stato il modo migliore per far rivivere quell'antico codice biblico e come poter conciliare testo e immagini. Conosceva come Jaime strutturava i suoi disegni, il suo tratto semplice e lineare, il desiderio di arrivare rapidamente, tramite l'immagine, all'essenza del racconto tralasciando tutti i mille particolari superflui che secondo lui non

aiutavano il lettore a comprendere il significato del testo. Avrebbe sicuramente, secondo Warino, attinto a tutte le immagini della tradizione antica della Genesi, non erano molte quelle esistenti a Ripoll, ma la lunga esperienza artistica di Jaime presso alcune importanti scuole carolingie e tutti i dorati e porporini Evangelari che aveva avuto occasione di vedere e studiare gli faceva credere che, se fossero entrambi riusciti a portare a termine il lavoro commissionato, la contessa ne sarebbe stata sicuramente molto soddisfatta.

La scuola episcopale di Vich era molto frequentata per lo più dai figli dei signori e feudatari che formavano la parte ricca della società della marca di Catalogna. Il popolo era ignorante e, per i nuovi aristocratici, sarebbe stato più opportuno che rimanesse profano.

Warino si rendeva conto che, anche in quella terra, le cose andavano come a Leno e rivedeva nella maggior parte degli scolari più poveri sé stesso giovane. Per questo motivo aveva nei loro confronti un gran rispetto e li indirizzava allo studio con interesse e sollecitazione. Gli *scolares* erano prevalentemente maschi ma, proprio i primi anni che Warino aveva preso in affidamento la scuola, la contessa aveva insistito che fossero ammesse anche due sue giovani nipoti. Non era comune usanza che due fanciulle frequentassero una scuola episcopale, ma, dopo varie consultazioni i *magistri* decisero di ammetterle perché potessero ricevere le fondamentali nozioni, istruirsi ed essere a loro volta, in un

tempo futuro, sostenitrici del processo di rinascita di cui si iniziavano a raccogliere i primi frutti. I codici che erano alla base dello studio per i giovani allievi facevano parte delle biblioteche di Vich e di Ripoll, ma si attingeva anche dai tanti lavori che scribi, miniaturisti e miniatrici avevano fatto a Urgell o a Gerona, alla scuola di miniatura del maestro Emeterius e di Ende la sua allieva più estrosa e richiesta che aveva realizzato varie scene dell'Apocalisse. Erano stati ricopiati proprio per la Scuola i manoscritti dell'*Eneide* di Virgilio, l'*Ars Metrica* di Beda, trattati di poesia cristiana e pagana, Orazio, Prospero, Giovenale, testi di Liturgia, Prisciano maggiore e minore e Cicerone. La scuola era una vera fucina e un crogiuolo di giovani menti.

Un paio di mesi dopo all'interno della scuola entravano Maria e Guisla, le due nipoti della contessa Ermessenda. Entrambe, per desiderio della contessa, dovevano essere sotto l'insegnamento del giovane Warino per quello che riguardava la scrittura.

Maria, se non fosse stato che Ermessenda non aveva figlie femmine, si sarebbe potuta dire la sua copia in miniatura. Aveva lo stesso modo di camminare a piccoli passi, lo stesso portamento e, quello che maggiormente stupì Warino, lo stesso modo pacato e lieve nel parlare. Era molto attenta e si sforzava di capire se qualcosa le veniva difficile, ma era come se fosse poco partecipe e impiegò molta fatica nell'applicarsi. Con lei Warino fu sempre molto attento, cercando di non imporle niente e di lasciarla libera aspettando il momento giusto e dandole del tempo perché

potesse scoprire la bellezza e il piacere di quello che imparava.

Di tutt'altra pasta era fatta Guisla. Vivace e gioiosa non aveva niente che la potesse ascrivere ad una fanciullina nobile, e i primi giorni, accorgendosi che era Warino il suo maestro, scoppiava spesso in risatine soffocate che a lui davano parecchio fastidio. La cosa si ripeteva quasi giornalmente sin quando Warino non le chiese quale fosse il motivo di quella ilarità.

*...le mele, ma non ricorda le mele ai suoi piedi? E come rotolavano!!...* rispose con atteggiamento sfacciato.

Aveva un bel viso, Guisla, e nel sorridere in quella maniera spensierata Warino, incredulo, pensò di vedere un altro sorriso di una bambina con le mani nere di terra e i capelli arruffati in una grande stanza a casa della contessa all'incirca un anno prima. Le mani e il viso sporco erano scomparsi, ma il sorriso, il nome di quel lontano richiamo e i capelli scarmigliati erano proprio quelli della stessa Guisla.

Maria e Guisla non erano parenti strette di Ermessenda, nel senso che Maria era figlia di un suo cugino, quindi sì, era sua nipote, ma Guisla no. Lei era stata allevata a casa della contessa quando la famiglia era stata decimata da una strana malattia che le aveva portato via madre, padre e fratellino e lei era rimasta sola al mondo. Il padre era una specie di servitore tutto fare nella casa dei signori di Cardona, ed Ermessenda, non avendo avuto figlie femmine e non avendo avuto il cuore di abbandonare la bimba dentro ad un monastero per farne una monaca, l'aveva presa con



sé. Aveva circa un anno quando era entrata nella sua casa, l'amava come una figlia e l'aveva fatta crescere con tutti gli agi che le poteva offrire e la piccola, naturalmente, oltre ad essere bella e intelligente, le si era affezionata e ricambiava il suo affetto. Non aveva mai saputo la sua storia né aveva mai fatto domande su chi fosse o da dove provenisse perché era davvero considerata da tutti una lontana nipote di Ermessenda. Era molto vivace e di buon carattere anche se spesso manifestava comportamenti un po' selvatici e troppo spontanei. Adesso era arrivato per lei il tempo di essere istruita e di imparare a vivere e comportarsi con buone maniere, così la contessa aveva pensato che la scuola di Warino le avrebbe dato tutta l'istruzione di cui la giovane avesse bisogno. E fu così difatti. La vivacità che Guisla manifestava nella vita di ogni giorno si evidenziò rapidamente anche nell'apprendere le nozioni di quel primo sapere fatto di letture di testi latini e scritture. Trascorrevva molto tempo della sua giornata a leggere i brani che le venivano dati da Warino, a copiare e ricopiare ogni singola lettera, parola e frase. Era molto curiosa e si appassionava con entusiasmo ponendo domande, desiderosa di esplorare anche altri campi oltre quelli della lettura e della scrittura. Così, avendo trovato alcuni codici illustrati, si diletta nel cercare di decifrarli e nell'osservarne le immagini e le singole figurine che le dicevano più della stessa scrittura. Il modo di insegnare di Warino immediato, intelligente mai costrittivo e la sua giovane verve aveva fatto sì che tutti i suoi *scolares*, a parte Maria, che sembrava visse sempre in un mondo tutto

suo, raggiunghessero un alto grado di istruzione e Guisla nel giro di due anni aveva superato i suoi coetanei maschi nella scrittura e nelle arti grafiche. Amava le piante, il canto e tutto quello che aveva a che fare con i suoni. Adesso stava diventando una bella ragazza e istruita anche, che seguiva con molta devozione la parola di Dio e sostava rapita a sentire il canto degli uomini durante la liturgia.

*...ma se anche noi abbiamo il dono della voce, perché non sento voci di donne nel coro?...* chiese un giorno dopo una funzione a Warino. Preso alla sprovvista e non sapendo esattamente cosa rispondere il maestro ribattè che...*l'altezza della voce femminile non è così potente da raggiungere l'orecchio di Dio...*

Il carattere di Guisla, pur essendo sempre vivace e allegro, aveva preso, da qualche tempo, dei toni malinconici e dolci che Ermessenda, sensibile nei suoi confronti anche da questo punto di vista, stentava a riconoscere. La sorprende a volte mentre, di fronte ad una pagina, il suo sguardo vagava in tutt'altra direzione, come se la sua mente fosse presa da altre faccende. Aveva un bel portamento con il corpo esile come un giunco, sinuoso e altero da fare invidia a tutte le nobili fanciulle della marca che non spiccavano certo per bellezza e già Ermessenda, orgogliosa per la decisione presa tanti anni prima, iniziava a pensare a chi la potesse promettere in sposa. Il suo viso era davvero splendido, ma quello che colpiva nella bellezza di Guisla era il contrasto tra la sua pelle lievemente scura e ambrata e il color grano dei capelli che, sempre ribelli,

cercava di frenare nella loro sproporzionata lunghezza all'interno di una rete, mentre il viso veniva incorniciato da piccoli riccioli che ricadevano in tutte le direzioni. Non amava portare il velo leggero che ornava la testa di tutte le giovani della sua età, mentre aveva una cura oltremodo ossessiva perché i suoi vestiti di seta fossero o candidi o verdi, cadessero ben dritti a toccare le scarpe e le maniche fossero ampie al punto giusto. Ermessenda accontentava Guisla anche in quel capriccio facendo arrivare sete da Venezia o comprando quelle più preziose dai mercanti arabi che ne avevano un'ampia scelta. Questo era l'unico vezzo della ragazza, per il resto amava leggere, osservare, imparare. La sua passione per le figure miniate che accompagnavano i codici fece sí che un giorno Warino chiedesse alla contessa il permesso di portare Guisla a Ripoll a vedere come Jaime stesse mandando avanti il suo lavoro sulla Bibbia. Lui aveva potuto iniziare ad occuparsi del codice solo da un anno circa, ma voleva anche capire in che modo il miniaturista pensava al progetto. I servi di Ermessenda accompagnarono a Ripoll Warino e Guisla che rimase incantata dai disegni di Jaime. Le scene già ultimate parlavano così esplicitamente che non ci sarebbe stato neanche bisogno della lettura che doveva accompagnarle. Erano già ultimate quelle in cui Adamo ed Eva, dopo aver mangiato il frutto della vite e cacciati dal Paradiso, rappresentato con alberi e ruscelli, si allontanavano attraverso la porta. Anche la rappresentazione dell'Angelo con 6 ali, di cui 2 attorcigliate attorno al collo, che, inginocchiato, alzava le braccia e con la mano destra

teneva una spada era del tutto particolare. Erano dei disegni diversi da quelli delle altre bibbie, più nuovi e suggestivi.

Il breve soggiorno nel laboratorio del vecchio amico non fece che rinforzare l'ammirazione che Warino aveva nei confronti di Guisla, ne ammirava l'entusiasmo e la curiosità, rari in una donna, per tutto quello che riguardava la scrittura e la pittura. Si accorgeva anche che i suoi sentimenti nei confronti della sua allieva stavano cambiando. Non aveva mai provato un così intenso interesse per una giovane donna, le esperienze avute non erano mai state così coinvolgenti e totali e adesso si vergognava quasi di sentire un forte sentimento per quella bellissima, sicuramente irraggiungibile creatura. Le sue fattezze, il volto, l'incarnato, i bei capelli, gli apparivano giorno e notte e non faceva che aspettare il momento in cui l'avrebbe rivista e le avrebbe parlato. In questo stato sospeso e sognante trascorsero diversi mesi e, per allontanare il pensiero della ragazza, il giovane si era programmato di lavorare con maggiore intensità al compito richiestogli da Ermessenda. Si ripropose di ritornare a Ripoll e fermarsi per qualche settimana per concordare ancora qualcosa con Jaime e soprattutto perché voleva riprendere alcune cose che qualche tempo addietro aveva lasciato in sospeso. Quel periodo gli sarebbe servito a capire sé stesso e a verificare i suoi sentimenti nei confronti della ragazza.

La scuola di Vich, di cui Warino era parte fondamentale, si era, nel corso di quegli anni, consolidata e rafforzata di copisti ormai ben avviati e

di *scolares* che stavano apprendendo bene, accanto a varie discipline, anche la scrittura. La sua fama veniva ormai riconosciuta ovunque proprio per quanto riguardava la perfezione del suo *scriptorium*. Warino, assieme ad Oliba, era riuscito anche a creare forti legami tra le varie altre scuole di Urgell, Gerona e Ripoll in cui i diversi *magistri* redigevano, in questi anni, una innumerevole quantità di codici.

Il nuovo breve viaggio compiuto da Warino alla volta di Ripoll non fu come gli altri. La sua partenza fu accompagnata da una nostalgia forte e dolorosa. Era come se stesse andando in esilio e lasciasse lì a Vich una parte di sé. Ma non era per Vich che aveva nostalgia Warino, era per Guisla che si accorgeva che iniziava ad amare. Si disse che a Ripoll si sarebbe fermato molto poco, forse neanche le due settimane che aveva inizialmente programmato, giusto il tempo di definire ancora alcuni dettagli con Jaime e verificare qualcosa in biblioteca. Poi, di ritorno a Vich, avrebbe parlato a Guisla. Sentiva che forse, senza turbarla troppo, doveva manifestarle il suo sentimento, non voleva offenderla o ferirla, quindi doveva trovare il modo e l'occasione giusta.

Il vecchio Jaime, intanto, era riuscito a mandare avanti il suo lavoro e ormai erano poche le illustrazioni che gli mancavano. Sperava di farlo al più presto perché come disse a Warino...*le forze mi stanno proprio abbandonando, spesso gli attrezzi mi cadono dalle mani...*

Aveva lavorato così tanto che adesso poteva finire i suoi giorni, ma prima voleva ultimare le poche tavole che gli restavano e onorare

l'impegno con la contessa. Non si era mai detto che fosse venuto meno ad un accordo preso. A Warino si stringeva il cuore nel sentire quelle parole del vecchio maestro che parlava di una sua fine vicina a dispetto del suo viso rosato e ancora fanciullesco e del suo sguardo così vivace e giovanile.

Ma quel luogo lo aspettava perché gli doveva ancora rivelare alcuni suoi piccoli segreti.

Warino da quando era andato via da Ripoll aveva continuato ad avere nella mente quell'angolo della biblioteca dove, anni prima, aveva trovato quelle carte e, siccome era ritornato a Ripoll più con l'intenzione di proseguire quelle sue ricerche che per sapere delle miniature di Jaime, cercò di trovare il momento opportuno per visitare la biblioteca senza essere disturbato. I tempi in cui c'era più tranquillità li conosceva già e così alla preghiera vespertina, armato di due candele che si era portato da Vich, visitò con calma la biblioteca.

L'*armarium* era così come lo aveva lasciato, nessuno sembrava che fosse passato di lì, solo inciampò in un mozzicone di candela che, spinto dal suo piede, rotolò nell'angolo. Ricordava però che la volta precedente lui aveva spento la candela prima di uscire dalla biblioteca portandola con sé. Dedusse che forse quel mozzicone si trovava lì chissà da quanto

tempo, ma, pensando ad altro, non ci fece molto caso.

Perché potesse raggiungere la tavola più in alto aveva accostato all'armadio un panchetto che gli permise, allungando il braccio, di toccare un qualcosa di morbido proprio all'estremità, lì dove la tavola finiva. Tirando delicatamente e facendo molta attenzione riuscì a far scorrere verso di sé l'oggetto. Avvolto in una stoffa molto consunta e sudicia si presentò ai suoi occhi un *pergamí* di piccole dimensioni che portava nella prima pagina una scritta in ebraico e un po' più in giù una in latino. All'apertura i primi fogli, ancora leggibili, erano scritti su due colonne, quella a sinistra in ebraico, quella a destra in latino. La scrittura era fitta e minuta. Pensò che sarebbe potuta essere una traduzione e, approfittando della calma e del silenzio, sedutosi per terra e disposte le candele ai lati in modo che la luce non facesse ombre, iniziò a leggere:

*Dietro ogni canna anteriore ne venga messa un'altra che abbia l'altezza di una quinta. Altrimenti si può mettere una canna che sia però più piccola della più piccola della fila anteriore. In pratica la seconda fila deve essere fornita di canne che siano la metà di quelle della fila anteriore in larghezza, lunghezza e dimensione.*

Le colonne continuavano nella spiegazione di come costruire uno strumento musicale, interrompendosi lì dove i fogli non davano più la possibilità di lettura per via di pezzi mancanti o molto malandati. Andò avanti cercando di girare i fogli con la massima delicatezza. Spezzoni di fogli e macchie gialle ne impedivano la lettura. Arrivò all'ultimo foglio in

cui una mano di scrittura diversa da quella precedente e ancora leggibile riportava, in latino, numerose parole, disegni e numeri.

SUPERIOR 16-1= $\lambda$  INFERIOR 16:34=34:x  $x=72 \frac{1}{4}$

Seguiva una descrizione che gli sembrò molto accurata. Inizialmente non capì cosa si stesse descrivendo ma continuò ad andare avanti con ostinazione. Veniva descritto uno strumento che, si leggeva, doveva essere azionato dal vapore che veniva fuori dall'acqua riscaldata. Tale vapore, raccolto, doveva essere pressato manualmente da due persone e andava a finire nelle canne di un *organum* che avrebbe dovuto emettere uno o più suoni. Seguivano nell'ultima pagina bozzetti di semplici disegni su come il progetto dovesse essere realizzato.

Questa pagina di disegni, numeri, e appunti vari si trovava nel penultimo foglio, mentre la rappresentazione di una mappa stellare chiudeva l'insieme del volume. Sotto la mappa c'era una piccola scritta del tutto indecifrabile e una strana figura geometrica all'interno della quale erano visibili lettere e numeri.

Un cerchio contenente due quadrati, uno più grande dell'altro, e interni l'uno all'altro con, nella parte più centrale, un altro piccolo cerchio.

Warino conta in tutto 22 elementi tra lettere e numeri.

Sette lettere e il numero 1 disposti nel cerchio esterno.



Nel primo quadrato interno al cerchio si trovano ancora sei lettere e i numeri 2 e 0.

Quattro lettere nel quadrato interno più piccolo.

Una lettera e il numero 2 nel piccolo cerchio interno.

La decifrazione gli rimase del tutto oscura anche perché, avendo fretta, non volle perdere tempo ed essere scoperto. Trascrisse rapidamente la sequenza di lettere e numeri di tutto ciò che aveva trovato su un pezzo di pergamena che teneva nella tasca della camicia e, essendo già fuori buio e non volendo che la fievole luce della sua candela potesse essere vista dall'esterno, raggiunse l'uscita. Il corridoio era deserto e completamente buio e a Warino balenò l'idea di fare qualcosa che non aveva mai neanche pensato di poter fare. Ma la fece. Ritornato indietro per accertarsi di non aver dimenticato nulla, prese il *pergamì* e se lo mise dentro la camicia. Poi senza fare rumore chiuse la porta della biblioteca.

Ritornato a Vich si chiuse a casa perché, vedendo quanto Jaime fosse avanti nel lavoro, gli era all'improvviso venuta la fretta di ultimare anche la sua parte a cui negli ultimi mesi si era dedicato poco. Voleva lavorarci intensamente per completarla, poter consegnare ad Ermessenda la nuova versione di quella vecchia Bibbia e far contento Jaime prima che se ne andasse definitivamente. Aveva già in mente come doveva procedere e, siccome tutti pensavano fosse ancora a Ripoll, scrisse tre giorni e tre notti senza interruzione. Il quarto giorno si ritrovò, che già era buio, sul letto svegliato da un forte dolore al braccio destro. Quella

sofferenza al braccio da allora in poi gli fu compagna fedele e costante per tutto il resto della sua vita. La sua parte era ormai ultimata e adesso era Jaime che gli doveva consegnare ancora due o tre fogli. Poi, dopo la legatura, sarebbero andati a consegnare il volume alla *comitissa*. Nessuno in quei tre giorni lo aveva visto, ma si dovette muovere dal letto perché qualcuno bussava insistentemente alla porta.

*...mestre, mestre Warin, siete lì, state bene, rispondete!...* riconobbe la voce di Bernart, il servo di Ermessenda, che tante volte gli aveva prestato il cavallo o l'asino quando lui doveva andare in posti lontani. Stentò a sollevarsi per via del dolore lancinante al braccio che non gli permetteva di muoversi dal letto e, lentamente raggiunse la porta tenendosi il braccio con la mano sinistra. Bernart si stava avviando verso la stradina quando Warino aprendo la porta *...che succede, Bernart? Così allarmato, che notizie?...*

Con la voce ancora affannata *... Jaime!* rispose *...avete saputo di Jaime, voi sarete appena tornato da là!...*

e così apprese che il roseo viso di Jaime non gli avrebbe più sorriso con la sua aria ancora da fanciullo e non avrebbe più rivisto i suoi occhi sorridenti e la sua barbetta caprina. Nei giorni che seguirono gli furono consegnate due tavole con illustrazioni, ritrovate sul tavolo da lavoro a Ripoll con su scritto "per Warino". La perdita di Jaime fu per lui un vero dolore, era il vecchio amico, maestro, consigliere che se ne era andato,

ma gli dispiaceva, soprattutto, di dover consegnare da solo il codice ad Ermessenda.

Una settimana dopo Warino riprese le sue lezioni, e lo fece per un motivo ben preciso oltre a quello di allontanare il dispiacere per la scomparsa di Jaime. Aveva voluto ultimare tutto il lavoro sulla Bibbia per essere libero e poter pensare un po' a se stesso e finalmente rivedere Guisla. Si ritrovava imbarazzato, impacciato e scontroso ma anche cosciente del fatto che Guisla fosse una donna nobile e lui solo un copista e per giunta neanche di quel paese, anche se ormai Vich era divenuta la sua vera patria. Si rese conto che in tutti quegli anni non aveva avuto nessuna spinta o desiderio di rientrare nella sua terra di origine lontana e gli venne alla mente il ricordo di suo fratello che chissà che cosa faceva, come e dove viveva. Chissà se incontrandosi si sarebbero riconosciuti. Ma adesso aveva da risolvere una cosa fondamentale per la sua vita e al fratello avrebbe pensato dopo, se le cose fossero andate come lui desiderava. Si disse che non si sarebbe fatto illusioni, anche se si era lasciato in un angolino del suo cuore un'esile e vana speranza. L'accoglienza fu affettuosa da parte dei suoi *scolares* che gli resero manifesto il fatto che era loro mancato in tutto quel periodo. La ragazza gli sembrò più bella di quando l'aveva lasciata e le trovava un'aria piena di mistero e di fascino, forse era nel modo in cui si muoveva o nello sguardo che si accorse più di una volta incrociare volutamente il suo, o nell'incarnato che gli appariva luminoso e gioioso come gli occhi che non

finivano di muoversi continuamente come a non voler perdere neanche un movimento del maestro. Dopo le lezioni se ne andava nella biblioteca a riguardare il libro da consegnare. Voleva che fosse ben sistemato in tutte le sue parti anche perché fosse reso merito al lavoro del povero Jaime.

Anche Warino possedeva una sua bellezza. Il viso, nonostante leggermente irregolare, era di particolare fascino, il naso era forte e la fronte ampia e aperta. Quello che colpiva di Warino erano gli occhi grigi, di un grigio intenso che gli conferivano uno sguardo interessante e il sorriso aperto e leale. I capelli, nonostante l'età ancora giovane, stavano passando dal nero intenso al grigio dandogli un'aria vissuta e saggia. Ricordava suo padre che aveva fatto i capelli bianchi molto presto. Di corporatura era prestante, alto con le spalle larghe e ben dritte nonostante stesse tutto il giorno ricurvo sul leggio. Nel pensare a Guisla diceva a se stesso che, anche se non aveva tanta speranza, in fondo un po' di felicità per sé e l'amore di una donna sentiva di meritarseli. Voleva che lei fosse la prima ad ammirare quel piccolo capolavoro che Jaime e lui avevano realizzato, era ormai pronto per essere consegnato ad Ermessenda, e voleva da lei un giudizio disinteressato. Mentre era in questi pensieri, nella biblioteca di Vich fu sorpreso proprio da lei che, ormai da parecchio tempo, aveva in mente i suoi stessi sentimenti. Entrando in silenzio e avvicinandosi gli prese la mano e nel baciargliela gli sussurrò... Ben tornato Warino, ti ho molto aspettato!

Dopo parecchi anni, quando erano già sposati, una sera Guisla gli

confessò che si era innamorata di lui da quando, ragazzina, lo aveva visto la prima volta e gli erano rotolate le mele sui piedi e lei da allora non aveva fatto altro che pensare a lui anche se non era giusto per una ragazza avere di quei pensieri. Si era giurata che glielo avrebbe detto lei che sarebbe voluta stare tutta la vita con lui.

Ad Ermessenda qualche giorno dopo Warino portò la Bibbia.

Ormai libero da tutti i timori che si era creato e che Guisla gli aveva dissolto con il manifestare anche lei i suoi sentimenti, con molta umiltà e altrettanta discrezione con un gran giro di parole fece capire alla *comitissa* che avrebbe voluto la nipote come moglie e che sapeva benissimo che lui era un semplice scrivano e che lei era una donna nobile, ma che l'avrebbe amata, rispettata e adorata per tutti i giorni che gli restavano da vivere su questa terra. Warino aveva fatto questo suo discorso con una tale velocità che la *comitissa*, travolta da quel rapido fiume di parole ebbe un iniziale turbamento, ma, avendo rapidamente capito di che si trattava, si riebbe e reagì con un abbraccio alla nipote ed un largo sorriso a Warino. E in questo felice frangente, vedendo i due giovani così presi, non poté fare a meno dal far riaffiorare i suoi ricordi di quando, ancora diciassettenne, era andata sposa a Ramon e di come lo avesse sempre amato e seguito con passione sino a quando lui, ancora giovane, l'aveva lasciata. Gli era stato negato dal destino, come si erano promessi da giovani, di invecchiare assieme sino all'ultimo giorno della

loro vita. Facendo comparire un luccichio di commozione la contessa disse che si era accorta già da qualche tempo della loro reciproca simpatia e che si augurava per loro una vita lunga assieme e piena di una bella discendenza. Ermessenda, già da quando aveva presa Guisla piccola e fatta entrare a far parte della sua famiglia, aveva disposto per scritto delle volontà per quando sarebbe diventata grande. Si sarebbe potuta sposare solo dopo i 15 anni. Avrebbe dovuto essere stata, prima del matrimonio, istruita presso un monastero o una scuola. Avrebbe avuto la facoltà di prendere per marito chiunque lei avesse voluto senza costrizioni o pressioni di nessun tipo. Avrebbe dovuto educare i propri figli con il timore di Dio e avrebbe dovuto dar loro una istruzione adeguata. Nel documento arrotolato e legato con un nastro bianco che la *comitissa* custodiva gelosamente in un cassetto era anche aggiunto un elenco di beni, alcuni dei quali erano già, senza che Guisla lo sapesse, di sua proprietà, mentre ad altri avrebbe potuto accedere solo dopo due anni dal matrimonio, e alla nascita del primo e del secondo figlio. Le terre che già le appartenevano erano quelle nella zona della Manresa, lungo il Llobregat e alcuni appezzamenti poco fuori da Vich, lungo le sponde del Merder, un *alodio de Castellar de Valdès* che Ermessenda aveva comprato da Senegunda quando era ancora vivo Ramon Borrell.

## I tempi della boda

Quelli in cui avveniva *la boda* i *el casament* di Warino e Guisla erano anni molto complicati per la *comitissa*. Il giovane figlio Berenguer, morto molto giovane, aveva lasciato un bambino Ramon Berenguer I, cresciuto sotto l'ala amorosa dalla nonna che gli aveva fatto da istitutrice e consigliera. Ramon Berenguer crescendo era diventato un giovane focoso. Non si era accontento di due donne, due matrimoni e due divorzi, ma si era innamorato perdutamente di Almoidis de la Marcha una donna molto bella già sposata e con quattro figli. Anch'essa, presa da una forte passione per Berenguer, si fece rapire e andò a convivere con lui. Ermessenda non aveva mai approvato questo legame che era fuori da qualsiasi regola di Dio e aveva osteggiato fortemente la coppia, scomunicata nel frattempo dal papa dietro richiesta della seconda moglie di Ramon Berenguer, ripudiata e offesa. Fu solo molto tempo dopo che l'anziana contessa si sarebbe pentita della sua incompiensione riconoscendo la forza dell'amore dei due. Ormai vecchia dovette cedere il suo potere contale al nipote, accettando la nuova nipote e, come manifestazione del suo affetto la investì del suo stesso titolo...*Almodis*

*contessa. Raccomandò la sua anima ai nipoti e a tutti coloro che le erano stati vicini e fedeli ma prima si assicurò che il papa avesse tolto la scomunica a Ramon e Almodis..*

*Juro ego Ermessendis filia qui fui Adalairis comitisse, tibi Almodi, comitisse....Et ego predicta Ermessendis, non enganare ne dezebte te predictam Almodem comitissam nec predictam posteritatem tuam...*

*Giuro io Ermessenda, figlia che fui di contessa, a te Almodis contessa, che fosti figlia di Amelia contessa, che da qui in avanti non disprezzerò né te né la tua vita né le membra del tuo corpo né la tua discendenza.....Dio sa che io vi ho amato più di chiunque altro, e questo lo potete sapere da ciò*

*che ho fatto per voi.*

queste furono le ultime volontà della donna più potente e temuta nella Santa terra di Catalogna attorno all'anno 1048.





## CASA

La casa in cui Warino e Guisla erano andati ad abitare dopo il matrimonio giaceva su una collinetta poco sopra la *catedral de Vich*, appena discosta dal piccolo centro che viveva attorno al monastero. Guisla, anche se la *comitissa* le aveva lasciato tutti quei terreni, voleva abitare in una casa normale, non in un palazzo. Poi, aveva detto, se fossero venuti i figli, avrebbero allargato e costruito tutt'attorno, tanto quella terra era tutta di sua proprietà. La zona era tranquilla e abbastanza sicura, ma essendo di continuo passaggio dalle grandi montagne dei Pirenei, per sicurezza i proprietari terrieri avevano iniziato ad assoldare uomini che vegliassero sulle terre e sui vari beni. Attorno si ergevano piccole sparpagliate case rurali circondate da zone di terre coltivate dai contadini. Le loro condizioni economiche erano lievemente migliorate rispetto ai periodi precedenti in cui, non trovando cibo sufficiente ed essendo colpiti per questo da gravi malattie, non riuscivano neanche a fare figli o a sfamare quelli che avevano. Essendo scampati alla fine del mondo attesa per l'anno 1000, la gente sembrava aver ripreso animo e c'era dappertutto un nuovo spirito e vigore.

Pur non essendo un palazzo grande e fastoso la casa di Guisla era una casa da donna nobile. Era pur sempre la nipote della contessa di

Barcelona, ed Ermessenda ci aveva tenuto che fosse piena di tutto quello a cui Guisla era abituata, che non le mancasse niente e oltre a tutti quei possedimenti già in suo possesso e quelli che avrebbe ancora avuto negli anni futuri le aveva regalato stoffe, tessuti e oggetti pregiati e di grande bellezza. La casa si ergeva in pietra come tutte le abitazioni dei più ricchi che iniziavano a costruire le loro dimore con materiali più duraturi e più sicuri e il legno, di cui erano fatte tutte le altre abitazioni, giuocava una piccola parte. Erano ormai di pietra tutte le belle costruzioni di chiese, monasteri e abbazie che Oliba, molto spesso dietro richiesta della *comitissa*, aveva fatto innalzare un po' in tutta la marca di Catalogna, anche se il legno rimaneva la base delle strutture portanti. Spesso, purtroppo, per incuria, le case in legno dei contadini bruciavano, andando in fumo con i pochi beni che avevano ammassato all'interno. La loro vita era molto dura e, sebbene ci fossero stati dei lievi miglioramenti, rimaneva sempre umiliata, povera e poco evoluta. Guisla questo lo sapeva molto bene e tentava come poteva di aiutare quelli che erano già alle sue dipendenze, o i nuovi arrivati dando loro porzioni di terreni da dissodare e chiedendone in cambio solo piccoli ricavi. Guisla era una donna generosa ed essendo cresciuta alla scuola della innovatrice Ermessenda, aveva assorbito da lei il desiderio di voler cambiare il suo paese, farlo progredire ed elevare la gente dallo stato di miseria e ignoranza in cui versava. Fu lei, dopo la contessa Ermessenda, la promotrice di offerte ai suoi contadini di attrezzi, materiali, asini, buoi e cavalli perché il

territorio attorno a Vich potesse prosperare. Inoltre, essendo anche lei pienamente convinta della necessità dell'istruzione per le giovani generazioni, iniziò a creare attorno a sé una scuola dove i figli dei contadini, spesso strappati al degrado e ai pregiudizi dei genitori, potessero apprendere a scrivere, leggere e fare piccoli calcoli utili per non farsi imbrogliare quando andavano in città. Warino nel suo oneroso lavoro, richiesto anche da signori del contado di Barcelona per la sua bravura, veniva spesso aiutato da Guisla che continuava ad avere una vera passione per la scrittura e una precisione incredibile nell'esecuzione di molte pagine compilate spesso di notte. A lei piaceva fermarsi a dormire al mattino quando il sole era già sorto da un pezzo, mentre Warino si alzava all'alba. A lui piaceva respirare quell'aria fresca carica dei mille profumi così intensi che risalivano dal ruscello sotto la vallata, e si sedeva davanti alla casa a riflettere. La precisione nello scrivere della moglie gli permetteva di poter consegnare quasi sempre puntualmente i lavori richiesti. Veniva chiamata *Guisla la gramatica* e sarebbe stata lei ad essere interpellata per la sistemazione di alcuni scritti nella cattedrale di Gerona in cui anni prima era passata un'altra donna che aveva lavorato con arte e finezza ad un manoscritto disegnandone le miniature. Era una pittrice e aiutante di Dio *pintrix et Dei aiutrix* come lei amava definirsi e il suo nome era En. Aveva lavorato alla confezione della parte pittorica di un *Beatus* assieme a *frater Emeterius* e adesso che il codice aveva subito un incidente per via di una infiltrazione d'acqua che lo stava rovinando,

avevano chiesto proprio a Guisla la riscrittura delle parti andate quasi perdute. Rimase estasiata, come ai tempi in cui aveva ammirato le illustrazioni di Jaime, di fronte ai colori rossi e azzurri delle nuvole, trovando belli gli angeli volanti miniati da En o il Dio che appariva al centro delle nuvole o la finezza delle pieghe delle tuniche che solo una mano femminile avrebbe potuto dipingere così delicatamente. In quegli anni aveva conservato il suo carattere vivace e allegro e la vita dei due scorreva serena ed appagante sia per Warino che ormai aveva raggiunto un po' ovunque la fama di eccelso *gramaticus* e *scriba*, sia per Guisla che, divisa tra i bambini della scuola e la ricopiatura del Codice di Gerona, non ebbe neanche il tempo di accorgersi che le sarebbe nato un bambino.

Così, come avevano detto, decisero di ampliare una parte della casa, perché di figli ne avrebbero voluti quanti il Signore gliene avrebbe mandati e loro speravano che fossero almeno tre. Il giardino di fronte alla casa era pianeggiante nella parte anteriore, mentre andava degradando dolcemente lungo la valle che scendeva rasentando le rive del piccolo ruscello staccatosi dal Merder. Alcuni alberi di età vetusta ombreggiavano l'ampio spiazzo dinanzi alla casa e nascondevano, con i loro ampi rami a foglie grandi, i cespugli selvatici di corbezzolo che arrivavano addossandosi sino all'ingresso. Guisla aveva voluto che non fossero sradicati perché il profumo che emanavano era l'unica consolazione durante le fastidiose giornate di tramontana e poi perché le piaceva il

colore rossastro dei frutti. Le pietraie erano ricolme di aquileja che, fiorita, macchiava di azzurro tutto il terreno circostante. Warino continuava la sua attività nella scuola episcopale e nella scrittura di codici, trascrivendo, per tutto il resto della sua vita, opere letterarie e numerosissimi documenti. A lui piaceva di più ricopiare i testi antichi, perché così poteva avere tra le mani quelle vecchissime pergamene o i papiri che appena toccati sembrava si sgretolassero. Quando li aveva tra le mani girava i fogli in una maniera talmente lieve che nessun'altra cosa sarebbe potuta esser maneggiata in modo più delicato, disponendo le dita a ventaglio in una posizione particolare come se, non solo il suo stilo ma anche le sue mani potessero salvare quelle pagine. Rigirandoli li accostava al naso aspirandone il forte odore come se quell'atto potesse fargli assorbire tutto il sapere racchiuso in quelle righe. Ma era solo la polvere che tirava, perché subito dopo era preso da una lunga serie di starnuti. Faceva parte di una schiera numerosa di *iudici*, *notari*, *scriptores*, *clerici* che si stava venendo a formare alle varie piccole corti dei signori in cui ancora regole e leggi non erano ben definite. Riscattatisi da poco dal vassallaggio dei Franchi, i ribelli conti di Barcelona iniziavano ad abbozzare le prime usanze ancora strettamente dipendenti dalle leggi visigote. La Cristianità latina, all'epoca di Carlomagno, avendo contribuito pesantemente alla cacciata degli arabi-musulmani e rivendicandone in parte la vittoria, si era andata sempre più imponendo in tutta la Marca Hispanica ampliando il suo potere ed entrando ad essere

una voce quasi assoluta in campo politico e legislativo. Al momento di formare un codice che regolamentasse i costumi in tutti i campi della vita pubblica e privata nel contado *Barchinonensis*, la legge cristiana si imponeva dettando e stabilendone i canoni in maniera prepotente e determinante. Le alleanze tra le varie famiglie dei signori e le alte cariche ecclesiastiche erano spesso di parentela e di forti accordi viste le numerose incursioni dell'*hasjib* al-Mansur che terrorizzava la regione anche dopo l'anno 1000. Attorno al 1025 e sostenuto dal vescovo, Berenguer, figlio di Ermessenda, stipulava con il suo contado una lettera di franchigia in cui, facendo un patto con il suo popolo, venivano abbozzate le prime regole da seguire da entrambe le parti. Sulla scia del padre anche Ramon, nipote di Ermessenda, attorno al 1056, farà stilare, con grande vanto, il primo codice feudale in cui si trascriveranno, nero su bianco, comportamenti e usi che, pur essendo già adoperati, non erano mai stati vergati.

Spesso la sera quando era tranquillo nella sua casa e Guisla attendeva ad altre cose, Warino amava sedersi fuori e cercava di raccogliere le idee per capire e riflettere come erano andate le cose della giornata trascorsa. Amava quella casa e l'idea che da lì a poco si sarebbe sentito il pianto di un bambino, il figlio di Guisla e suo, lo rendeva felice. Aveva fatto innalzare una piccola ala accanto, con un'altra stanza, per poterci lavorare tranquillamente, lui e Guisla, e tra la parte vecchia e quella nuova era venuto fuori anche un patio, coperto da una parte, dove

avrebbero potuto sostare durante le sere più calde e che di giorno avrebbe riparato dal sole alcune camere. Per creare un po' di ombra futura lui stesso aveva piantato un giovane albero di fico che, pensava, sarebbe diventato grande assieme a suo figlio che si sarebbe divertito ad arrampicarsi e a raccoglierne i frutti. Ripensava spesso, durante quei momenti, ad Oliba, all'importanza che aveva avuto nella sua vita, a tutte le cose di cui si era occupato e a tutti gli insegnamenti che gli aveva dato. Anche la tranquillità e il carattere che aveva dimostrato in tante occasioni particolari lo avevano aiutato a vedere le cose del mondo in maniera serena. Quello che non aveva mai capito e che gli restava oscuro erano le parole pronunciate quando lo aveva visto, unica volta in vita sua, in quel modo arrabbiato *...tutti quei suoi apparecchi...opera del diavolo! Tutto abbiamo bruciato! I suoi segreti morti e sepolti con lui!* Parole che tante volte gli erano ritornate alla memoria, così come aveva nei suoi ricordi anche le indecifrabili lettere che aveva trovate a Ripoll, sapeva di averle annotate su di una piccola pergamena, ma non ricordava dove fosse finita. Da quei giorni era passato molto tempo e gli erano successe così tante cose. Ricordava bene che lo scritto riferiva di come costruire uno strumento e gli venivano in mente i disegni, le strane lettere e i numeri che aveva trascritto. Si ripropose di cercare quella pergamena in cui aveva segnato tutto quando avrebbe avuto più tempo.

A volte doveva allontanarsi per andare a scrivere carte e documenti in chiese e monasteri fuori da Vich e qualche volta gli era capitato di



rifiutare. Non amava star via un giorno intero e lasciare Guisla da sola in quelle condizioni. Quando arrivava stanco e accaldato, la sera tardi, Guisla dormiva tranquilla e non la voleva svegliare, allora si soffermava a lungo a guardarla e provava una tale tenerezza che quasi si sarebbe messo a piangere. Con quel ventre così grande era ancora più bella, e i seni le si erano accresciuti talmente che sembravano scoppiare dalla camicia che ormai le stava appena. Di notte portava i capelli racchiusi dentro ad una cuffia bianca, ma come sempre, ribelli, uscivano fuori abbondanti, a riccioli spettinati, incorniciandole quel viso i cui tratti, leggermente gonfi, le avevano fatto prendere un aspetto meno infantile. Chissà, pensò Warino, come sarebbe stato il figlio che sarebbe venuto fuori, se lo immaginava riccio e bello come lei. Chissà che impressione gli avrebbe fatto. Lui, tranne suo fratello, non ne aveva visti di bambini appena nati, e il ricordo non era poi di un bel piccolo, così rosso e pestato, come glielo aveva mostrato sua madre.

## INCHIOSTRI, PERGAMENE, PIETRE TRASPARENTI

Cento, mille storie della loro intensa vita Guisla e Warino avevano potuto raccontare in tutti quegli anni ai loro tre figli, Bernardo, Guifrè e Alba cresciuti in un ambiente pervaso di storie straordinarie, di odore di pergamene, di colori, di magici inchiostri e di scrittura. Con i figli crebbe anche la casa di Warino che si ingrandiva sempre più ad ogni figlio, e il patio ne era l'essenza, l'anima e il cuore, la zona che tutti amavano, il posto dove rifugiarsi per riflettere, per discutere, per leggere, per giocare e dondolare i piccoli per farli addormentare o per amarsi, come avevano fatto Guisla e Warino tante volte, nelle afose sere d'estate, quando i piccoli riposavano. Warino aveva preso l'abitudine di portare a casa dallo *scriptorium* alcuni fogli per riscriverli o per ultimarli e, nell'ingrandire la casa, si era ritagliato una zona adibita al suo lavoro con un grande tavolaccio, un leggio e delle scaffalature dove poggiare carte, pergamene e attrezzi.

Alba era la più piccola, amata dai fratelli e vezzeggiata dai genitori, assomigliava a Guisla quando Warino l'aveva incontrata bambina e la storia delle mele le era stata raccontata centinaia di volte, ed ogni volta si colorava arricchendosi ora di questo ora di quel particolare. Aveva i capelli che sembravano di stoppa gialla e piangeva ogni volta che Guisla

cercava di districarli anche se usava dei pettini larghi per non farle troppo male. Era inutile tagliarli e così li aveva lunghi fin sulle spalle ed era l'unica maniera per poterli intrecciare. Era curiosa, astuta e ribelle e faceva dispetti ai fratelli più grandi, ma la si perdonava subito perché sapeva anche essere dolcissima e un po' maliziosa. Trafficcava spesso tra le cose di Warino e un giorno la sua curiosità la spinse ad aprire un registro che si trovava sul tavolo sepolto sotto un voluminoso mucchio di pergamene, stracci e tutte quelle cose che Warino non aveva il cuore di buttare e che nel tempo si erano stratificate. Un foglio di pergamena alquanto stropicciato fu tirato fuori dalle manine di Alba che, entrando in cucina lo abbandonò sopra il tavolo. Era spiegazzato a tal punto che Bernardo, inavvertitamente, stava per prenderlo quando la sua mano venne fermata da quella della madre che sott'occhi, riconoscendo un documento appartenente a Warino, lo poggiò sul tavolo dove lui era solito lavorare. Tutto era schierato in un ordine quasi ossessivo e gli attrezzi che Warino usava abitualmente per scrivere erano disposti a seconda della loro lunghezza, styli e calami andavano dal più alto al più basso più consumato, gli *encausta* contenuti ciascuno nel proprio *atramentarium* o all'interno di corna di toro erano disposti a seconda del colore, dal più chiaro al più scuro. Regoli e coltellini, *plumbi* e *pumices* erano custoditi all'interno di astucci di legno schierati all'estrema sinistra del tavolo. Proprio di lato al leggio, sulla destra, erano allineate dalla più piccola alla più grossa cinque pietre trasparenti di forma semisferica usate da Warino

*Anna Rossi*

per ingrandire le lettere da leggere.

## OTTOBRE 1046 - 1050

Erano quelli gli ultimi giorni del vecchio abate Oliba e l'intera Marca di Barcelona nobile e plebea si era messa in cammino per rendergli l'estremo omaggio. Ripoll, Cuixa, Vich, Montserrat lo piangevano e ricordavano "l'uomo pacificatore, equanime, umile, dolce, affabile, ricco di carità, *erudito en las cosas de Dios, culto en las ciencias humanas* l'uomo del suo tempo, promotore di tutte le attività conosciute, dall'arte all'architettura alla diffusione di testi che avrebbero successivamente reso la Catalogna maestra di tolleranza ed esportatrice della cultura dei due mondi arabo e occidentale che si erano trovati a convivere, non sempre in pace, sul suo territorio. Terra famosa per l'immenso tesoro di opere custodite nei suoi monasteri, pari a tutte le altre nazioni vicine, così come l'aveva sognata Oliba. Più di qualunque altra persona per Warino la scomparsa di Oliba fu un avvenimento di estremo dolore. Oltre al maestro gli veniva meno la guida di tutta una vita, il padre mai avuto, il fratello non più rivisto. Questo era per *Warino il grammatico* l'uomo Oliba. Era stato così, infatti, da quando, ragazzino, lo aveva prelevato da Leno scoprendone le doti, erudendolo e facendogli conoscere tutta la bellezza dell'arte, del libro, del pensiero e della cultura, oltre a tutta la folla di

gente di cui si contornava. A lui doveva l'incontro con l'angelo e l'amore della sua vita, unico affetto rimastogli assieme ai figli. La morte di Oliba allontanò per qualche tempo Warino dalle sue occupazioni, voleva prendersi un po' di tempo e rimanere in disparte. La scuola, adesso, avrebbe preso un altro indirizzo e forse un nuovo corso, almeno questo era il pensiero di Warino che sperava che il successore del maestro fosse altrettanto aperto agli studi letterari e promuovesse l'ingresso di molti giovani copisti suoi allievi. Guisla lo trovava sempre più spesso rintanato a riflettere e non aveva più trovato sul tavolo quel vecchio foglio di pergamena scarabocchiato di lettere e disegni, forse chissà dove Warino l'aveva seppellito. Era sul corso della sua vita che Warino rifletteva, pensava che non aveva mai più rivisto suo fratello e la sua terra ed era stato per paura e timore dei suoi stessi sentimenti. Ma i giorni del suo passato erano talmente lontani da lui che credeva di non averli mai vissuti, di non essere mai esistito per alcuni anni della sua esistenza. Ormai sentiva che la Catalogna era la sua terra anche se non c'era nato, ma ne conosceva l'animo, il pensiero e il cuore della gente. Ripensava anche alla biblioteca di Ripoll, a quanto lì dentro aveva appreso e quante cose non aveva compreso. E quel foglio di pergamena su cui apparivano le lettere e il disegno, manifestatosi inaspettatamente sul suo tavolo dal nulla, lo inquietava non poco....come era potuto sbucare fuori, e perché proprio allora. Vista la coincidenza, era convinto che la comparsa improvvisa di quello scritto e la morte di Oliba dovessero avere qualcosa

in comune e spesso la sera, quando tutto era tranquillo, cercava di studiarselo, quel pezzo di pergamena, in modo da capirci qualcosa. Lettere e numeri dovevano essere concatenati e avere un significato comune, ma per quanto si sforzasse non riusciva a trovare alcun nesso. Mise lo scritto nella prima pagina di un *pergamí* di piccole dimensioni riguardandolo di tanto in tanto nel corso del tempo continuando a non capirne il significato e spesso, quando rifletteva da solo, borbottava.....*non puoi capire tutto quello che ti è difficile capire !*

I suoi figli stavano crescendo e, con orgoglio, vedeva che avevano una particolare disposizione per penne, inchiostri e scritture, soprattutto Bernard e la piccola Alba che già impasticciava letterine e disegni seduta sulle gambe della mamma. Guifrè no, aveva poco a che fare con inchiostri e armi per scrivere, piuttosto se la cavava meglio con briglie, selle, speroni e armi di ferro ed era già diventato un provetto cavallerizzo. Il suo destino difatti, seguendo questa sua passione, lo avrebbe portato alla corte del nipote della contessa Ermessenda, Ramon, seguendolo fedelmente in tutte le imprese. Nella primavera che seguì all'ottobre di quell'anno Bernardo entrava alla scuola episcopale per imparare il lavoro del padre di cui già conosceva i segreti più reconditi e qualche anno dopo anche Alba, vista la sua disposizione, fu messa a perfezionare la calligrafia.

Guisla e Warino continuavano, nonostante gli anni fossero passati,

ad amarsi come quando avevano iniziato la loro avventura e a rispettarsi reciprocamente. Quando ripensavano agli anni addietro, i loro ricordi apparivano vivi e nitidi così come tutte le persone che avevano avuto la fortuna di conoscere o i fatti e gli avvenimenti di cui erano stati volontariamente o no protagonisti. Guisla non si era mai sentita protagonista, ma in qualche modo, senza saperlo, lo era stata, come lo siamo, lo siamo stati e lo saremo tutti noi nel nostro breve periodo di vita. Protagonisti delle nostre vite, nel bene e nel male. Dalle carte che la riguardavano per l'entrata in possesso di alcuni terreni, venne a conoscenza che non era la vera nipote di Ermessenda e che proveniva da una famiglia di servi. In fondo era più contenta così perché era grazie alla contessa che era riuscita a studiare e ad erudirsi e in cuor suo la ricordava come l'unica persona che l'avesse amata e curata. Warino lo era stato, sempre e consapevolmente, protagonista. Lo erano state tutte le migliaia di pagine che aveva scritto e copiato in tutta la sua vita. Senza di lui quanti documenti, storie, pergamene antiche sarebbero andate perdute. Se non avesse avuto da sempre cura, passione, attenzione ed esattezza per la scrittura, si diceva, non avrebbe potuto trascorrere così tanti giorni, notti, settimane e anni ad agobbirsi o ad affumicarsi al puzzo di quelle candele che quando era giovane erano anche costose da comprare. E poi, quando pensava che tutte le lettere scritte sui fogli, i fogli stessi e alla fine l'intero *volumen* potesse essere letto e sfogliato da persone che sarebbero venute quando lui non ci sarebbe stato più e chissà quanto tempo dopo, forse



cento o duecento anni, ecco che allora pensava che il suo era il mestiere più bello che ci fosse su questa terra anche perché le mani se le era sporcate solo di inchiostro e non di sangue come era abitudine ai suoi tempi. Ripensava anche a quelli che lui considerava *peccatucci scrittorii*, come era solito chiamarli che, qualche volta, quando non aveva capito proprio bene cosa ci fosse scritto in una parola o in una frase, allora certo che si era sentito protagonista, perché aveva dovuto necessariamente intervenire, cambiando una lettera o una parola e dando forse un senso diverso all'insieme del significato. Ma non per questo si sentiva meno sereno, ed era contento se pensava che Bernardo e Alba avrebbero fatto il suo stesso mestiere, un po' meno pensando a Guifrè, perché in quei tempi non si poteva mai sapere che cosa sarebbe potuto succedere ad un figlio che difendeva il suo signore.

Bernardo diventò, dopo qualche anno, anche lui *scolasticus* dedicandosi solo esclusivamente alla redazione di atti, restò anche lui come suo padre un laico spostandosi nella zona di Urgell dove scrisse di suo pugno la vita del vescovo di Urgell, Ermengaud, che gli fece avere anche la denominazione di *scriptor*.

Alba ultimò con rapidità i suoi studi e i suoi perfezionamenti in calligrafia, rimase per lungo tempo, dopo che Guifrè era andato a servire il suo signore, nella casa con Guisla e Warino. Per la serietà e la bravura di cui era fornita, ancora giovanissima, le venne affidata la redazione di

documenti e carte di una certa importanza. Lei e Bernardo spesso lavorarono assieme, sostituendosi quando uno dei due era impossibilitato a scrivere qualche carta:

*ad vicem sororis mee Albae...quod per infirmitate scribere non poterat* *similiter* *noto.*

( ...annoto al posto di mia sorella Alba, impossibilitata a scrivere essendo malata....Bernardo)

Alba amava sedersi nel patio a parlare con Warino quando la sera, al vespro, l'aria infuocata di tutta la giornata finalmente si placava e lasciava il posto ad una leggera frescura di cui godevano sino a notte alta. Le mura della casa erano troppo cariche di calore e il vento che si spandeva dappertutto finalmente riusciva a renderle meno incandescenti. Parlavano di mille cose, Alba era sempre entusiasta e piena di interessi e questo faceva molto bene allo spirito di Warino, ormai avanti negli anni. Spesso pregandola di leggergli qualcosa ascoltava, ad occhi chiusi, la sua voce allegra e squillante

*....cosa vuol dire, padre, questa frase... gli chiese Alba una sera accostando il famoso foglio di pergamena che spesso Warino lasciava di qua e di là e ogni volta puntualmente dimenticava dove lo aveva messo ...non riesco a capirne il significato...*

Warino, a cui era divenuto ormai difficile leggere, prendendo il

foglio in mano, capì quale fosse la pergamena trovata da Alba sul suo tavolo...*è tutta una vita che cerco di capire il significato di ciò che è scritto e non ne sono mai venuto a capo. Se ci capirai qualcosa tu che hai la mente più fresca di me, e ancora pura, avrai risolto un piccolo problema che mi ha assillato sin dai tempi in cui frequentavo la biblioteca di Ripoll...aspetta però, devo, almeno a te, mostrare qualcosa...*

E alzandosi lentamente dalla sedia entrò nella sua stanza e dopo un po' ritornò con in mano il *pergamí* di piccole dimensioni, parecchio malandato.

*...non riuscivo ad aprirlo da allora, anche se in tutti questi anni è sempre stato lì, accanto al mio leggio...solo adesso credo di aver capito chi era stato a lasciarlo a Ripoll, su quell'ultima tavola dell'armarium...*

Era il libro abbandonato trovato a Ripoll sull'ultima tavola dell'*armarium* ed era convinto che dove lui lo aveva trovato, tanti anni addietro, era stato messo da qualcuno che non voleva che fosse mai scoperto ma che neanche fosse distrutto. Raccontò alla figlia anche la storia di quel ritrovamento e come avesse fatto lui a nascondere e portarlo fuori dalla biblioteca tanti anni prima. Glielo consegnò, affidandoglielo, con la speranza che fosse lei, se ne avesse mai avuto la pazienza, a risolvere quell'enigma.

*...ma se vuoi sollevarmi da questo piccolo rompicapo che mi*

*accompagna ormai da tanti anni, fai presto - le disse - perché i miei occhi non riescono più a leggere... solo adesso ho avuto un lampo, una visione di quel giorno, si deve essere andata solo così quando... partiti da quel grandioso monastero, ricco di codici, il buon Oliba mise nella sua bisaccia un piccolo libro...*

Così Alba apprese che Warino aveva quasi del tutto perduto la vista, si alzò per riporre il *pergamí* sul tavolo, al suo posto, e lo lasciò che dormiva sereno nel patio, all'ombra del fico, di una calda sera estiva nella Catalogna dell'anno 1050.

Alba divenne anche lei *Alba calligrapha* e sciolse, dopo parecchi anni, non senza difficoltà, il significato di uno scritto e dei disegni all'interno del piccolo libro. Si trattava di uno strano carne dedicato ad un imperatore in occasione del dono di un organo su cui si poteva leggere la firma di un grande *magister*, matematico, scienziato, papa e soprattutto *musicus*, nome che, un tempo, poteva essere solo... sussurrato...*magister Gerbertus*. Con i suoi studi e le sue innovazioni il *magister* aveva posto le basi della nuova musica e dell'acustica e aveva realizzato, durante tutta la sua esistenza, connubi e scambi tra le due maggiori culture dell'epoca, quella araba e quella cristiana.

*....inde etiam musicam, multo ante Gallis ignotam, notissimam effecit....*(Richerio di Reims, allievo di Gerbert d'Aurillac)

Ma tutto questo a Warino non fu mai dato di sapere.

Considerazioni da uno studioso contemporaneo di Gerberto d'Aurillac:

*Non ultimo un ringraziamento va allo stesso Gerberto che ci ha messo a disposizione un testo così stimolante che, nel campo della didattica dell'acustica, trova ancora un terreno vergine che con lo sviluppo di hardware e software per la registrazione ed analisi di suoni al computer potrà dare risultati veramente lusinghieri. Ed in molti si potranno, così, avvicinare tanto all'acustica quanto alle affascinanti leggi dell'armonia musicale, mantenendo un occhio anche a chi 1000 anni orsono si occupava già di questi temi.*

(Costantino Sigismondi)